

MEMORIE

in graphic novel

Dopo la mostra presentata lo scorso anno scolastico, “Memorie liberate”, eccoci con un nuovo lavoro che raccoglie testimonianze sulla guerra di Liberazione. Ma perché interessarci ancora di memorie? Rispondiamo con le parole di uno dei partigiani intervistati dai ragazzi del nostro Liceo: perché la Resistenza “ci riguarda tutti”. Questa affermazione è semplice ma molto significativa. Ribadisce il fatto che lo studio di quanto vissuto e realizzato dai Partigiani non è una semplice analisi di documenti polverosi, ma un movimento dinamico e circolare: è importante continuare a parlarne e tenerne vivo il ricordo perché continua a parlarci. E questa frase assume un ulteriore valore se immaginiamo che sia la Resistenza che torni a guardare tutti noi, cioè che ci osservi, ci scruti e ci chieda conto delle nostre responsabilità di cittadini. Responsabilità che vengono incrementate dal dialogo intergenerazionale fra testimone e studente, dal sentire di persona, in un simbolico “passaggio di consegne” denso di significato e pregnanza. Questi sono i motivi per cui si è deciso di proseguire anche durante l’anno scolastico 2015-2016 l’attività di Laboratorio di ricerca storica avviata lo scorso anno.

PERCHÉ I COMICS

Con queste finalità e con lo stimolo venutoci dalle proposte dell’Isrec di Piacenza abbiamo pensato di attuare il progetto Memorie in graphic novel. Il graphic novel è infatti un genere capace di inglobare le medesime tematiche discusse dalla grande Letteratura e dalla Storia, quindi può essere impiegato con un certo profitto per la lettura e la discussione, avendo l’obiettivo tanto di analizzarne le particolarità espressive e narrative, quanto di approfondirne i contenuti, gli snodi tematici e gli argomenti che vi vengono trattati.

Abbiamo sperimentato così che, in quanto prodotto maturo e complesso, il graphic novel costituisce uno strumento didattico per l’insegnamento della Storia che può motivare gli studenti, in questo caso non semplici fruitori ma creatori e restitutori di Storia. La realizzazione della storia dal punto di vista grafico da parte degli ragazzi costituisce un’occasione per prendere coscienza in prima persona del vissuto altrui grazie alla rievocazione dei

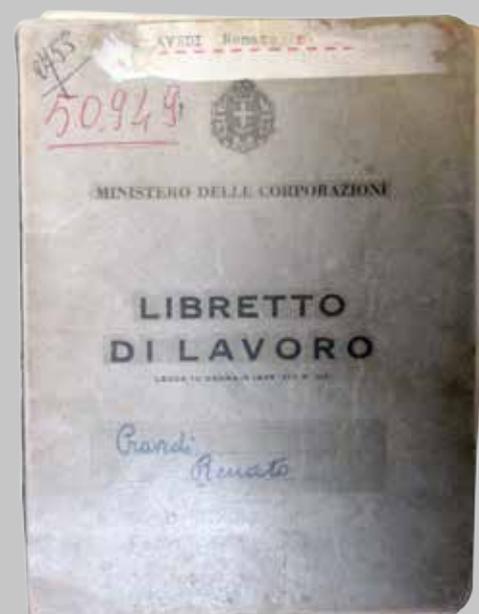
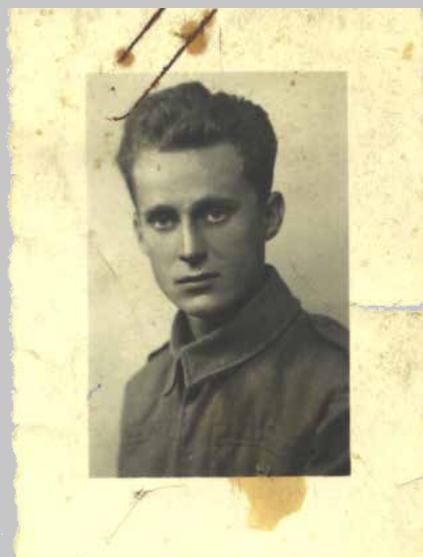
fatti e delle emozioni, al tentativo di dar loro forma, oltre che un’esperienza disciplinare importante riguardo alla narrazione per immagini.

Dopo la prima fase del progetto, che ha visto alcune classi seconde e quinte impegnate nelle interviste dei testimoni diretti del periodo della Resistenza, è iniziata l’attività laboratoriale dedicata alla traduzione di un racconto orale in un testo narrativo e da qui si è passati al racconto a fumetti. I ragazzi hanno così reinterpretato alcuni episodi delle testimonianze raccolte con un genere artistico forse più vicino alla loro sensibilità. La ricerca iconografica, tra vecchie fotografie e filmati, utile alla resa dei luoghi, delle atmosfere, dei personaggi ha permesso agli alunni di entrare in contatto in modo più profondo con il periodo storico; l’analisi di alcuni celebri graphic novel li ha aiutati a comprendere e a utilizzare i meccanismi della narrazione nel fumetto; esempi di grandi autori sono stati utili ispirazioni per le scelte più tecniche (gamma cromatica, segno, stilizzazione). Al laboratorio di graphic novel si è poi affiancata, in una classe seconda, l’interpretazione delle storie in singole illustrazioni a colori che, nello spazio di un foglio, cercano di condensare ed evocare emozioni e riflessioni.

RENATO CRAVEDI

Sono nato il 21 Settembre 1926 a Borgotrebbia. Ho frequentato la scuola fino alla V elementare e poi ho continuato a seguire le lezioni in una scuola serale. La mia carriera di partigiano è iniziata il 15 agosto 1944 nella 11^a Brigata della Divisione piacentina, ed è finita il 28 aprile 1945 quando Piacenza è stata liberata. Da partigiani si faceva la fame e ricordo di una volta quando, a mia insaputa, i miei compagni pur di festeggiare i miei 18 anni cucinarono un gattino che girava lì attorno... la vita era molto dura. Addirittura ricordo che nell'inverno del 1944, a causa delle condizioni in cui vivevamo, non mi lavai per ben tre mesi. Ho anche molti ricordi legati alla mia infanzia e alla mia vita prima di entrare nelle formazioni partigiane. In particolare voglio raccontare un episodio avvenuto quando io ero molto piccolo, avevo forse cinque anni, e mio padre Ettore per sostenere le spese della famiglia oltre a lavorare come operaio alla Massarenti aiutava anche in un'azienda agricola di Settima conducendo la trebbiatrice. Un pomeriggio di luglio o agosto arrivarono tre o quattro fascisti che volevano controllare le tessere di iscrizione al partito degli operai. Mio padre era sul trattore, indossava un foulard nero per proteggersi dalla polvere, ma non aveva la tessera fascista: lo costrinsero a scendere dal trattore e iniziarono a picchiarlo davanti ai miei occhi. Già da quel momento, anche se ero molto piccolo, avevo capito tutto... come potevo avere simpatia per i fascisti?

Dopo la V elementare iniziai anch'io ad andare a lavorare alla Massarenti in via Gadolini. Qui venni in contatto con gli operai antifascisti soprannominati "bolscevichi". Un giorno durante uno



sciopero i capi cercavano chi avesse distribuito i volantini che avevano portato all'interruzione del lavoro; io mi feci avanti e fui portato nei loro uffici per essere interrogato ma non rivelai chi aveva scritto quei volantini e, poiché ero molto giovane, mi lasciarono andare con minacce ma senza farmi del male. Ormai per me era chiaro che l'aria di città era diventata troppo pericolosa e sarebbe stato meglio salire in montagna.

Arrivato nel gruppo di partigiani doveva essermi assegnato un nome di battaglia; in quei giorni nella nostra base in alta val Nure si presentò un Tedesco o un Austriaco con le mani alzate per consegnarsi. Non parlava la nostra lingua ma io capii che voleva passare con noi; alcuni compagni di distacco tuttavia non la pensavano come me e volevano ammazzarlo ma io presi le sue difese e così non fu ucciso. Negli stessi giorni arrivò anche un nuovo partigiano, era cattivo come la peste: aveva un mulo o un cavallo – non ricordo bene – e continuava a picchiare anche quella povera bestia dandogli pugni in testa. Così quando venne il momento di assegnarci i nomi di battaglia fu facile: lui fu chiamato Caino e io Abele. Mi piace però ricordare anche un episodio particolare, non di scontri o di sangue. Durante il durissimo inverno 1944/45 eravamo esausti, stremati e giravamo sbandati sui monti di Aglio, in val Perino. Ci sentivamo affamati e soli. Una sera arriviamo in un paesino che sembrava deserto, non si vedeva in giro nessuno, credo fosse gennaio. A un certo punto vediamo un uomo che con un braccio ci fa segno di raggiungerlo, era il prete del paese: ci ospitò e ci diede qualcosa da mangiare. Io quindi decisi di andare in chiesa, ma vidi che non c'era il prete così chiesi il perché al sacerdote, che mi rispose che con

STATO DI SERVIZIO (SEGUITO DELLA PAGINA PRECEDENTE)

Qualifica o Categoria del Lavoratore e Variazioni	Retribuzione dovuta al lordo di trattenute			
	Stipendio	Salario giornaliero od orario	Periodo della corre- sponsione	Maggiora- zione di collimo
agg. re app. fissatore		1.03	14 ^{me}	
op. qualificato		190,79	mens. le	
op. qualificato		148,83	mesi	
Aggiustatore		184,09	mesi	
Aggiustatore		199,09		
Aggiustatore		215	mens. le	
Aggiustatore		225,05	mens. le	
Aggiustatore		235 = 294,40	14 ^{me}	
Aggiustatore		345		

NB. - Le variazioni di retribuzione devono essere annotate per ogni cambiamento di qualifica.

Data di cessazione del servizio	Indennità di licenziamento corrisposte in lire	Restituita Tessera Assicuraz. Sociali		PIRMA del Datore di Lavoro
		numero della tessera	con marche numero	
25-9-44		204105 H	18	SOC. AN. J. MASSARENTI Poli Zoglio
				JAMES MASSARENTI S. p. A.
12-3-55		204105	28	S. p. A. J. MASSARENTI
licenziamento 30-11-56 revocato p. ...		204105	19	MECC. CESARE SCHIAVI DITTA CESARE SCHIAVI OFFICINA MECCANICA
				COSTR. MECC. CESARE SCHIAVI Strada 20, Canale Bonifazi, 16 - PIACENZA - Tel. 28.91
30-4-1960		204105	29	COSTR. MECC. CESARE SCHIAVI Strada 20, Canale Bonifazi, 16 - PIACENZA - Tel. 28.91
12-2-1963		204105	sett. 75	DITTA SILVIO BALLERINI MECCANICA GASPARINI
16-7-1966		204105	26	

quello che stava succedendo, con la guerra in corso, non se l'era sentita di festeggiare il Natale. Allora io e i miei due compagni ne facemmo uno recuperando alcune statue e pezzi di legno che trovammo in giro. Il mattino seguente il prete ci svegliò dicendoci che girava voce che stessero arrivando i Tedeschi, così in fretta e furia ci vestimmo e ci mettemmo in cammino. Superata la chiesa io dissi ai miei compagni di aspettarmi un attimo che dovevo tornare a prendere una cosa, ma entrai in chiesa e mi fermai davanti al Bambino del nostro presepe che aveva gli occhi aperti e pareva proprio che mi guardasse. Tornato dagli altri, quando mi chiesero cosa avessi fatto, non rivelai che ero stato a "parlare" con Gesù Bambino.

ESERCITO ITALIANO DI LIBERAZIONE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
1ª DIVISIONE PIACENZA

FOGLIO DI ARRUOLAMENTO
dei Patrioti della 42^a Brigata

Il sottoscritto chiede di essere arruolato in qualità di militare patriota nelle formazioni dei Volontari della Libertà. Si impegna sotto vincolo di giuramento di:

- OBBEDIRE ciecamente agli ordini dei propri Superiori.
- SERVIRE con fedeltà assoluta ed a qualunque prezzo la causa della libertà nazionale.
- CONSERVARE fino alla liberazione l'arma a lui affidata rendendosi responsabile con la propria vita della sua custodia e conservazione in qualsiasi circostanza.
- DENUNCIARE subito ai propri Superiori l'azione disonesta di qualunque collega, per una severa repressione del colpevole.
- ACCETTARE tutte le disposizioni del Codice Penale Militare per l'Esercito relative ai reati di furto, tradimento, diserzione.

Cognome Cravedi Nome Renato
paternità di Ottore maternità di Rossi Maria
data di nascita 21-9-1926 luogo di nascita Borgo Brebbia (Piacenza)
domicilio Borgo Brebbia - Piacenza -
servizio militare prestato (corpo, arma, specialità) ///

servizio patriota prestato precedentemente in altre formazioni 15 Agosto 1944
"Stella Rossa", Arruolato il 4-4-1945.

Condanne per motivi politici _____

In fede

Cravedi Renato

Visto:

IL COMANDANTE DI BRIGATA

mmw

La prima cosa che ricordo di quando ero molto piccolo...



è che eravamo in sei in famiglia e non era facile.



Così mio padre Ettore, che aveva la patente per il "macchinone", racimolava qualcosa in più guidando la trebbiatrice e a volte ci portava con sé.



Ad un certo punto cominciarono a girare dei fascisti.



Ordinarono a mio padre di scendere dalla trebbiatrice e...

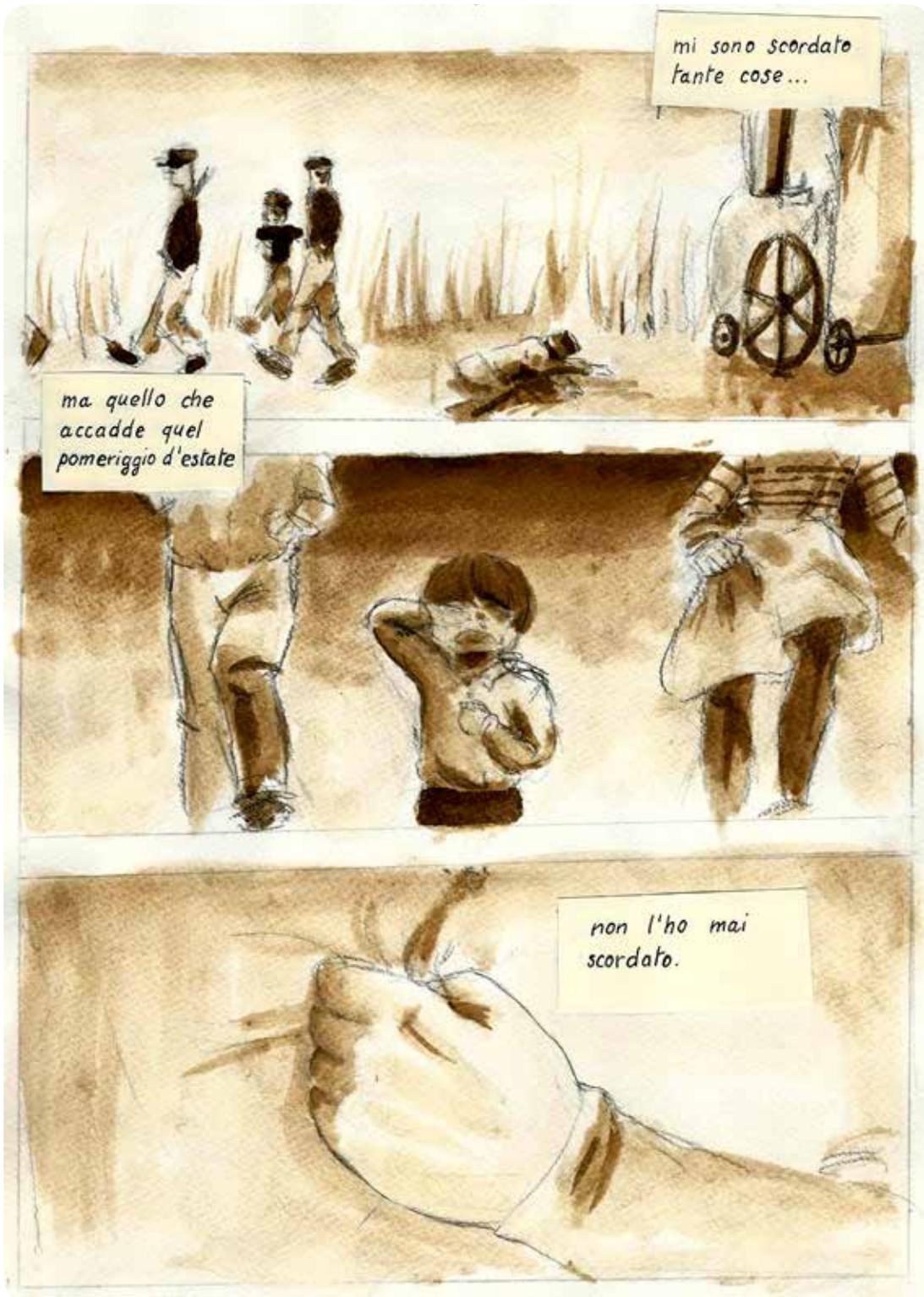


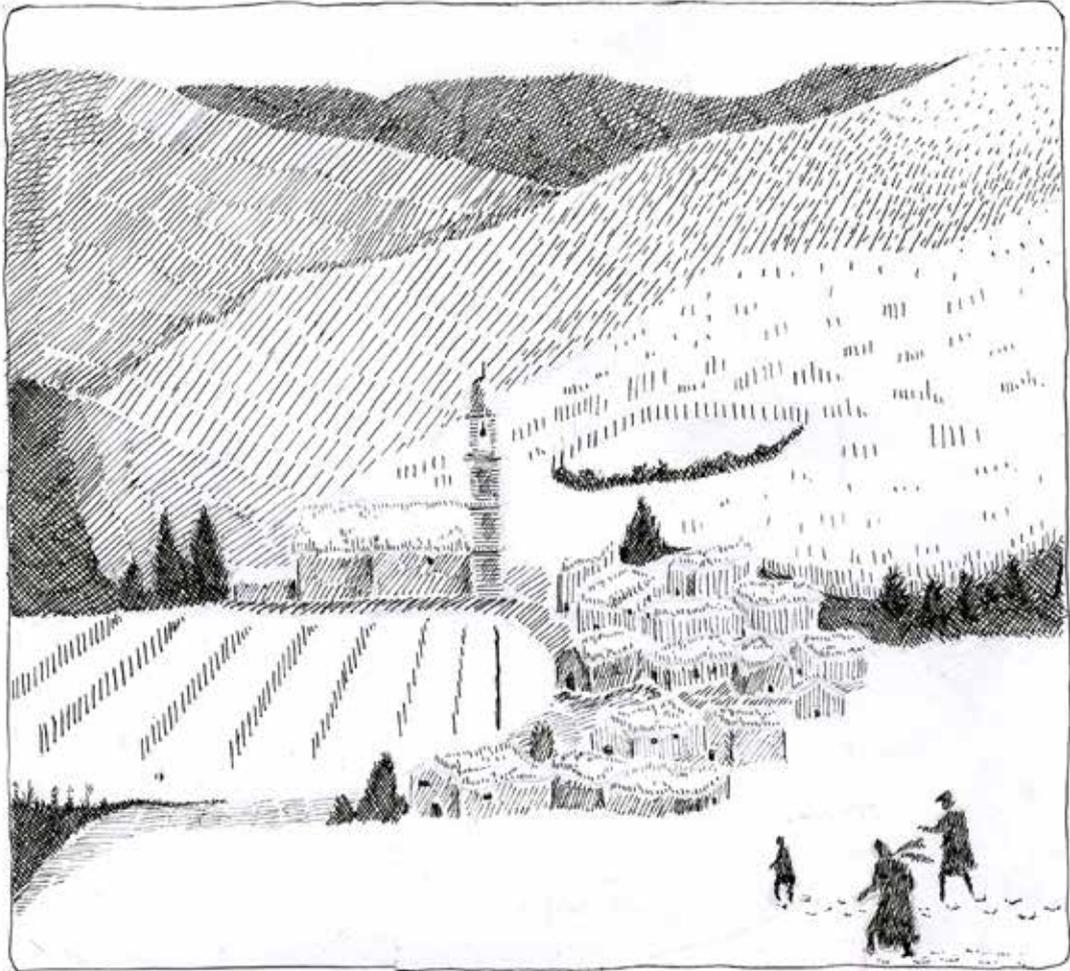
Appena mise un piede a terra gli saltarono addosso.



TUTTO davanti ai nostri occhi...

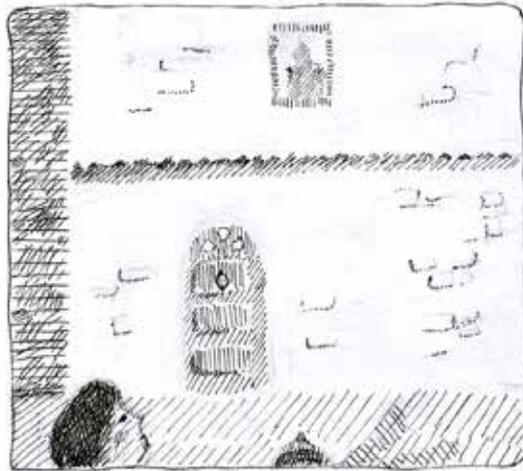




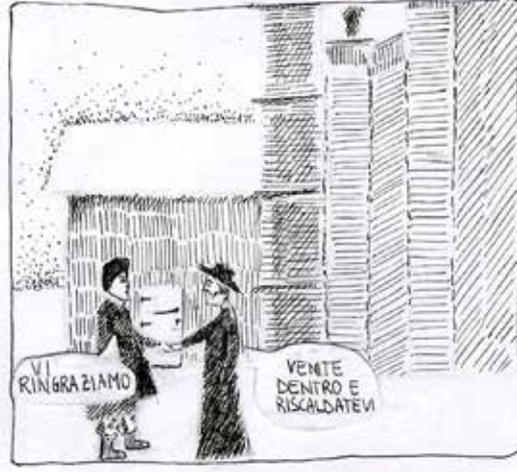


IL PAESE È DESERTO . . .



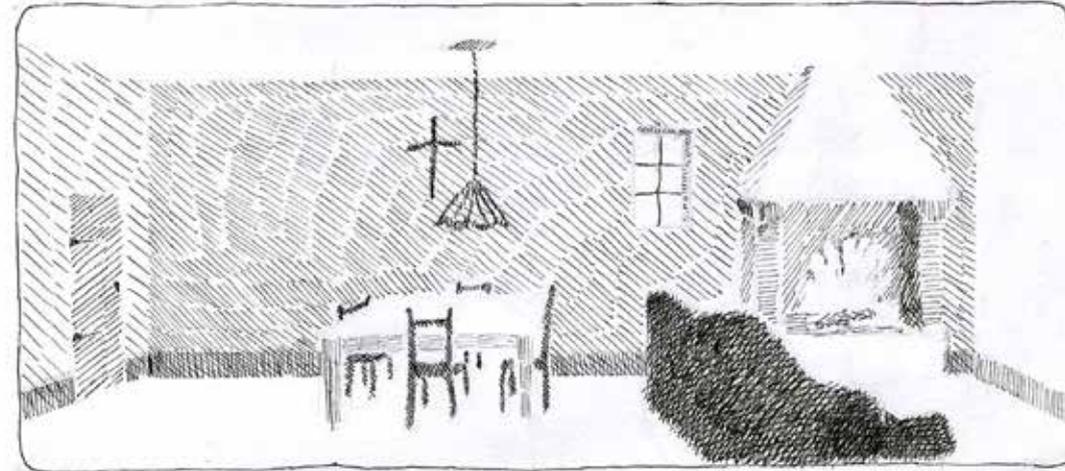


VENITE
RAGAZZI VI
OSPITO IO



VI
RINGRAZIAMO

VENITE
DENTRO E
RISCALDATEVI



CON QUELLO CHE
STA SUCCEDENDO
NON ME LA SONO
SENTITA DI FARLO

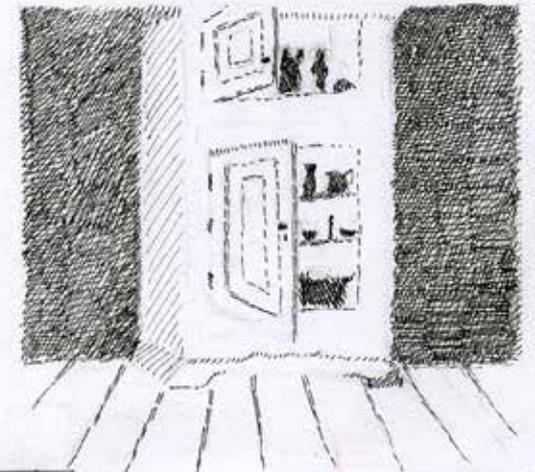
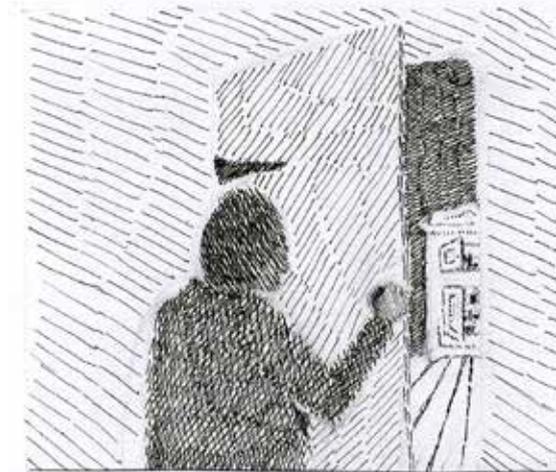
COME MAI NON
AVETE IL PRESEPE
IN CHIESA ?

AVETE LE
STATUINE ?

SI SONO IN
UN ARMADIO
DIETRO QUELLA
PORTA



CI PENSO
IO A
FARLO

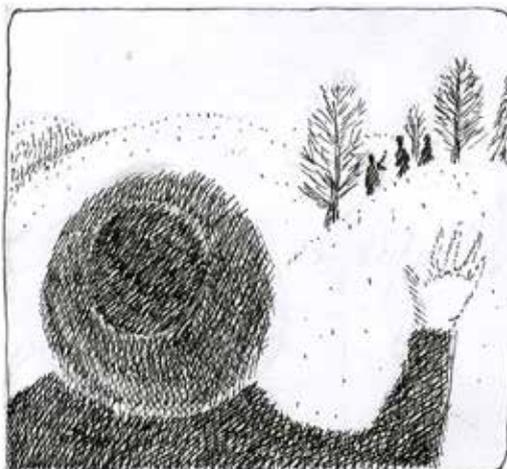
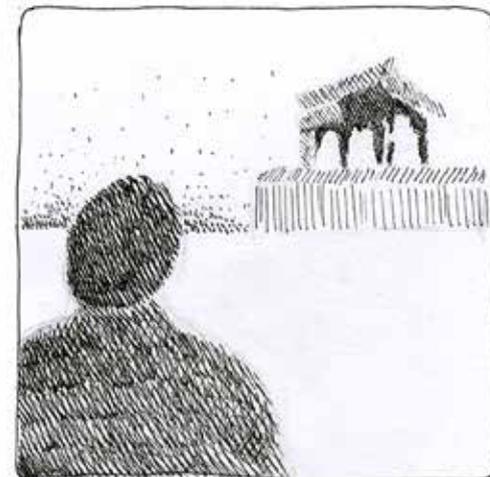
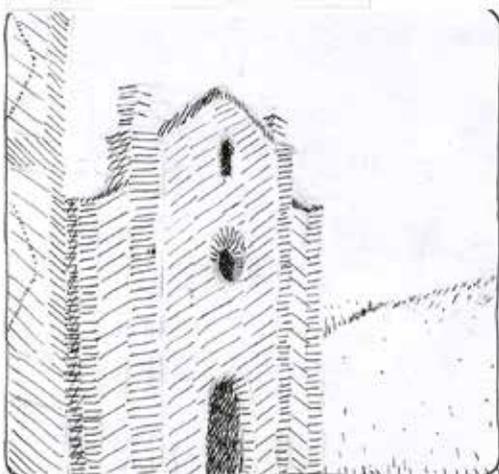


DOPO ALCUNE ORE IL PRESEPE ERA TERMINATO...





AL MATTINO SEGUENTE ...



MARIO GALLARATI



Sono nato a Borgonovo il 26 ottobre 1929. Dopo un percorso scolastico un po' accidentato, nel 1942 ho iniziato a lavorare a Piacenza, in piazza Borgo, nella panetteria di Domenico Groppi. Dovevo preparare il pane e distribuirlo in bicicletta.

Un giorno un questurino che avevo conosciuto in quel periodo mi ha chiesto se potevo consegnare una pistola P38 al comandante Paolo operante a Rocca d'Olgisio. Io non ci ho pensato due volte e sono partito subito in sella alla mia bici. Arrivato a Borgonovo mi hanno fermato i Tedeschi, perché avevano bucato una gomma e non erano capaci di cambiarla. Allora io mi metto all'opera. Nel frattempo arrivano i partigiani con una Balilla e si mettono a sparare, i Tedeschi scappano e io rimango sotto la macchina. È in quel momento che ho conosciuto il capitano Paolo; dopo avergli chiarito che non ero un fascista ma che anzi dovevo consegnargli un'arma, mi sono aggregato alla comitiva, diretta alla Rocca d'Olgisio, senza neppure avvisare mia mamma. Era l'agosto del 1944.

Mi avevano soprannominato il Balilla per la mia giovane età; il mio compito era quello di sorvegliare le armi e i prigionieri, spazzare le stanze dei comandanti e sostituire i partigiani nei turni di guardia.

Una sera, in cambio di una ricompensa, ho sostituito un partigiano: dovevo fare la guardia a un aereo Caproni. Ma nella notte silenziosa i rumori erano amplificati e ho vissuto ore di terribile spavento. Non l'ho più voluto fare!

Ricordo che un giorno un giovane fascista rinchiuso in carcere ha provato a scappare segando le sbarre della sua cella e calandosi giù dalla Rocca con un lenzuolo... ma il muro era troppo alto e lo sfortunato ragazzo ha mollato il lenzuolo, lasciandosi cadere a terra per poi morire sul colpo.

Un'altra volta siamo dovuti andare a recuperare venti mitragliatrici nell'Oltrepò pavese, ma lungo la strada abbiamo visto



una camionetta di Tedeschi avvicinarsi e abbiamo deciso di attaccarla con delle bombe a mano; così una semplice e tranquilla azione si è trasformata in una sanguinosa sparatoria: non ci eravamo accorti che dietro al camioncino tedesco vi erano dei blindati. Quello scontro è stato molto breve ma intenso, anche se ha provocato un solo morto. Io mi sono salvato grazie al consiglio del comandante che mi ha incitato a ripararmi sul camion. Io ero il più piccolo della brigata e Paolo era un po' come un papà. Numerosi nostri soldati che erano rimasti feriti durante la sparatoria si erano rifugiati in una cascina lì vicino, in attesa dei soccorsi... ma invece è arrivata la Bionda di Voghera che assieme ai suoi "cagnacci" li ha torturati, li ha uccisi e poi ha inferito sui corpi. *I g'han tirà föra al cör*. Gli hanno strappato il cuore. Quando abbiamo visto i corpi siamo rimasti scioccati da quello che gli avevano fatto. Alla Rocca ho assistito a due processi. Il primo a Piero, il capocuciniere, accusato di aver rubato un portafogli. Era scappato, ma poi è stato catturato, riportato alla Rocca di sera e processato per direttissima. La sentenza è stata fucilazione alla schiena, per tradimento. Abbiamo dovuto essere presenti tutti; eravamo in 140 a vedere fucilare quest'uomo. L'altro processo è stato quello di "Garibaldi" che era andato da una contessa con due mongoli a rubare dei soldi ma poi ha ucciso questi due compagni per tenersi tutto il malloppo. Lui allora era un tenente dei partigiani ma faceva la spia. È stato processato per direttissima e condannato alla fucilazione. Ma lui ha chiesto di essere fucilato al petto, perché alla schiena era un disonore.

Glielo hanno concesso, e stavano per bendarlo ma lui si è rifiutato dicendo: "Voglio vedere la morte in faccia". Il cadavere è stato lasciato otto giorni perché fosse di esempio per tutti noi. Io non sono più andato in cortile finché non l'hanno portato al cimitero di Gabbiano Poggiolo. Certe scene sono molto

dure, per un ragazzino di quindici anni. Col rastrellamento dei mongoli la Rocca era stata colpita, e noi siamo dovuti scappare: abbiamo vuotato il magazzino, gettato tutti i beni alimentari, il formaggio, il tabacco e anche le armi in un pozzo che finiva nel torrente Chiarone, e siamo scappati verso Santo Stefano d'Aveto. Quando siamo arrivati lì, la brigata locale ci voleva disarmare, sospettando che fossimo scappati dalle nostre postazioni... ma una volta che ci siamo chiariti ci hanno accolti bene. Siamo rimasti lì una decina di giorni, ma c'era poco da mangiare e così in una trentina abbiamo deciso di incamminarci verso casa. Qualche contadino ci dava volentieri da mangiare, altri erano più restii. Durante il ritorno mi sono ammalato e ho dovuto fermarmi nella casa di una vecchina, che mi ha curato per qualche giorno; mi ha messo in una stalla, insieme alla sua mucca, e mi dava il latte fresco ogni mattina. Una volta guarito ho ripreso il cammino verso la Rocca. Lì ho trovato solo il comandante Paolo che mi ha riferito che tutti i miei compagni erano ritornati a casa, e mi ha consigliato di fare altrettanto. Volevo consegnargli le mie armi, ma lui mi ha detto che le potevo portare a casa; allora ho nascosto parte delle bombe a mano e lo Sten in un albero cavo, e una volta a casa ho nascosto le altre bombe a mano in una gabbia per conigli, che poi mia mamma, all'oscuro di tutto, ha buttato via. Ho trascorso le vacanze di Natale a casa e successivamente sono tornato alla Rocca. Ho cercato l'albero cavo con le mie armi inutilmente: *a sum pö stä bona cattäl*, non sono più riuscito a trovarlo! Sono rimasto alla Rocca fino ad aprile, alla Liberazione; quando sono venuto via, però, non sono tornato a casa: ho seguito alcuni compagni a Milano, per vedere il Duce in piazzale Loreto. Non ho un bel ricordo di quel giorno. Sarebbe stato meglio che non lo avessi visto... la gente sputava sul suo cadavere e io ho avuto solo pietà di lui.

ESERCITO ITALIANO
 DISTRETTO MILITARE DI PIACENZA
 UFFICIO RECLUTAMENTO

**FOGLIO
 DI CONGEDO ILLIMITATO**

Dispensa dal compiere in ferma di leva
 per n. 014622018-3-17001 15 maggio 1952
 che si rilascia al Sold. Gallarati Mario
 di N. H. di Gallarati Giovanna
 nato a Bergonovo V.T. il 26 ottobre 1929
 distretto di PIACENZA provincia PIACENZA
 N. di matricola n. 7692 (2) residenza Bergonovo V.T.
 Comune di Bergonovo V.T. provincia PIACENZA
 distretto di PIACENZA

A PIACENZA add. 8 1952

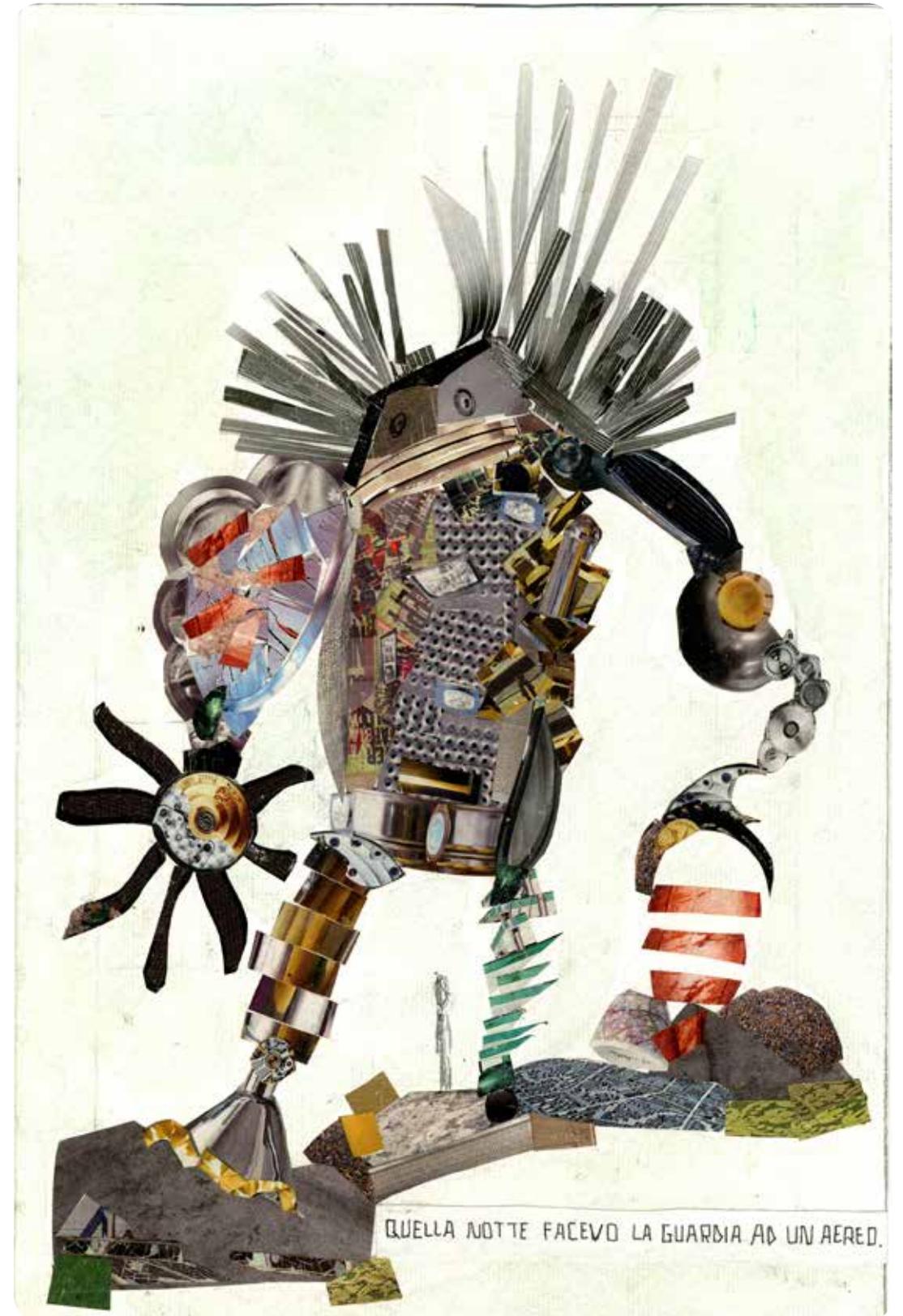
FIRMA DEL MILITARE

IL COMANDANTE DEL CORPO
IL COLONNELLO COMANDANTE
 (Gen. M. Mancinelli)

COMUNE DI **BORGONOVO V. T.**

Visto, add. 11.3.53

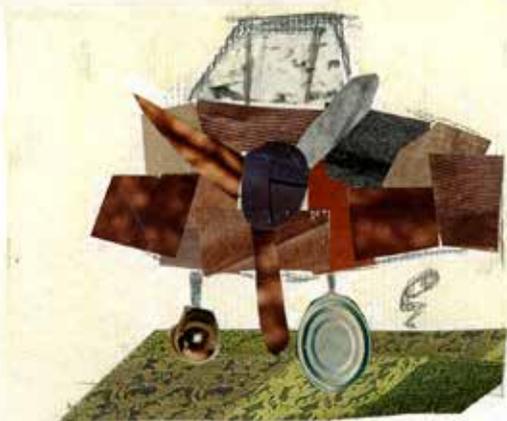
IL CAPO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE



ERA UN CAPRONI.



APPARTENEVA AI PARTIGIANI.



LO FACEVO SOLO PER AVERE
QUALCHE SOLDO IN PIU'.



LA NOTTE FU DENSA DI PAURE.



IL MATTINO SEGUENTE DISSI AL TENENTE COLOMBO CHE NON
AVREI PIU' FATTO LA GUARDIA A QUELL' AEREO.



MI VIENE IN MENTE LA PRIMA VOLTA CHE LO INCONTRAI,
ERA A CAPO DI UN GRUPPO DI PARTIGIANI CHE MI PUN-
TARONO I FUCILI CONTRO.



GLI DISSI CHE ERO DI BORGONOVO. GLI DISSI CHE
IO/IO ERO TEDESCO. MI CHIESERO SE VOLEVO UNIR-
MI A LORO.



SENZA PENSARCI ACCETTAI.



COSÌ CI RECAMMO TUTTI
ALLA ROCCA.



RIMASI LÌ CIRCA UN ANNO.



UNO DI QUEI GIORNI PAR-
TIMMO E CI DIRIGEMMO
OLTRE IL PO PER PREN-
DERE DELLE 20 MILLIME-
TRI.



SULLA VIA EMILIA INCONTRAMMO UN PULLMAN
DI FASCISTI.

INIZIAMMO A SPARARLI CONTRO, PUR-
TROPPO DIETRO C'ERANO DEI BLINDA-
TI.

DURANTE LO SCONTRO
UNO DEI NOSTRI MO-
RÌ.

NELLA RESSA C'ERA ANCHE LEI: LA BIONDA DI VOGHERA. LA
DONNA CON GLI OCCHI PIU' SPIETATI CHE SI SIANO-MAI VI-
STI.

COLOMBO RIMASE CON LUI FINO
ALLA FINE.

I NOSTRI COMPAGNI FERITI FUGGIRONO DA LEI.

LI RITROVAMMO SOLO QUALCHE GIORNO DOPO...



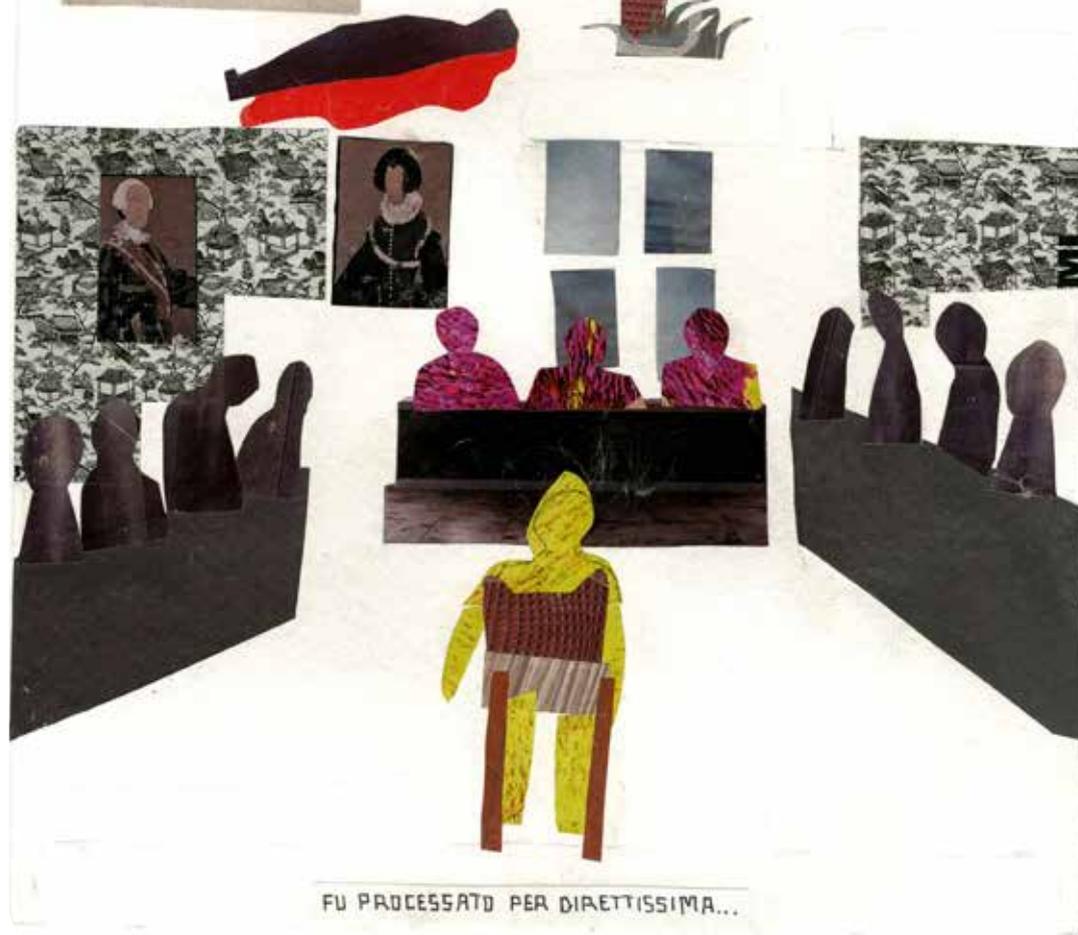
...ERANO TUTTI MORTI.



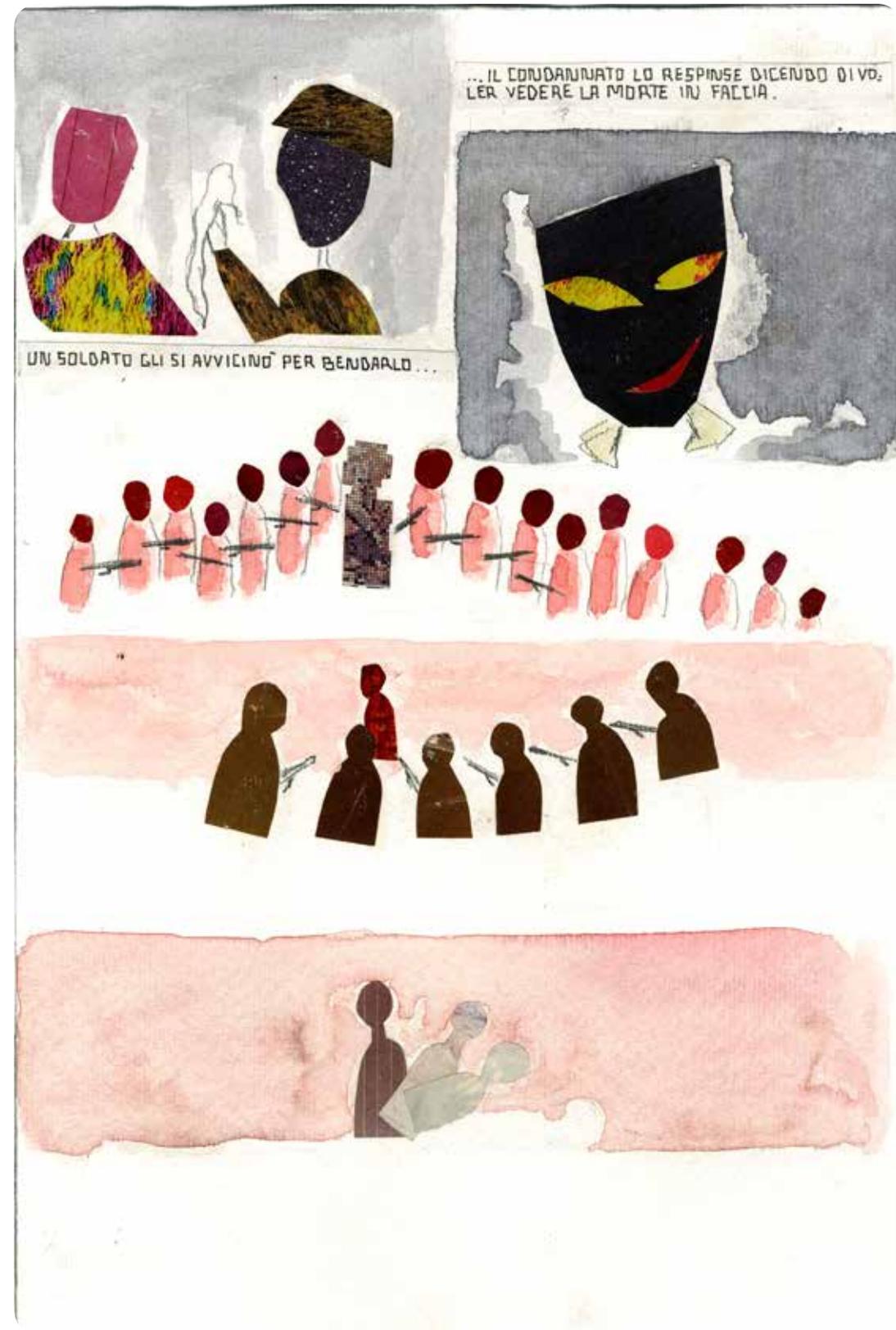
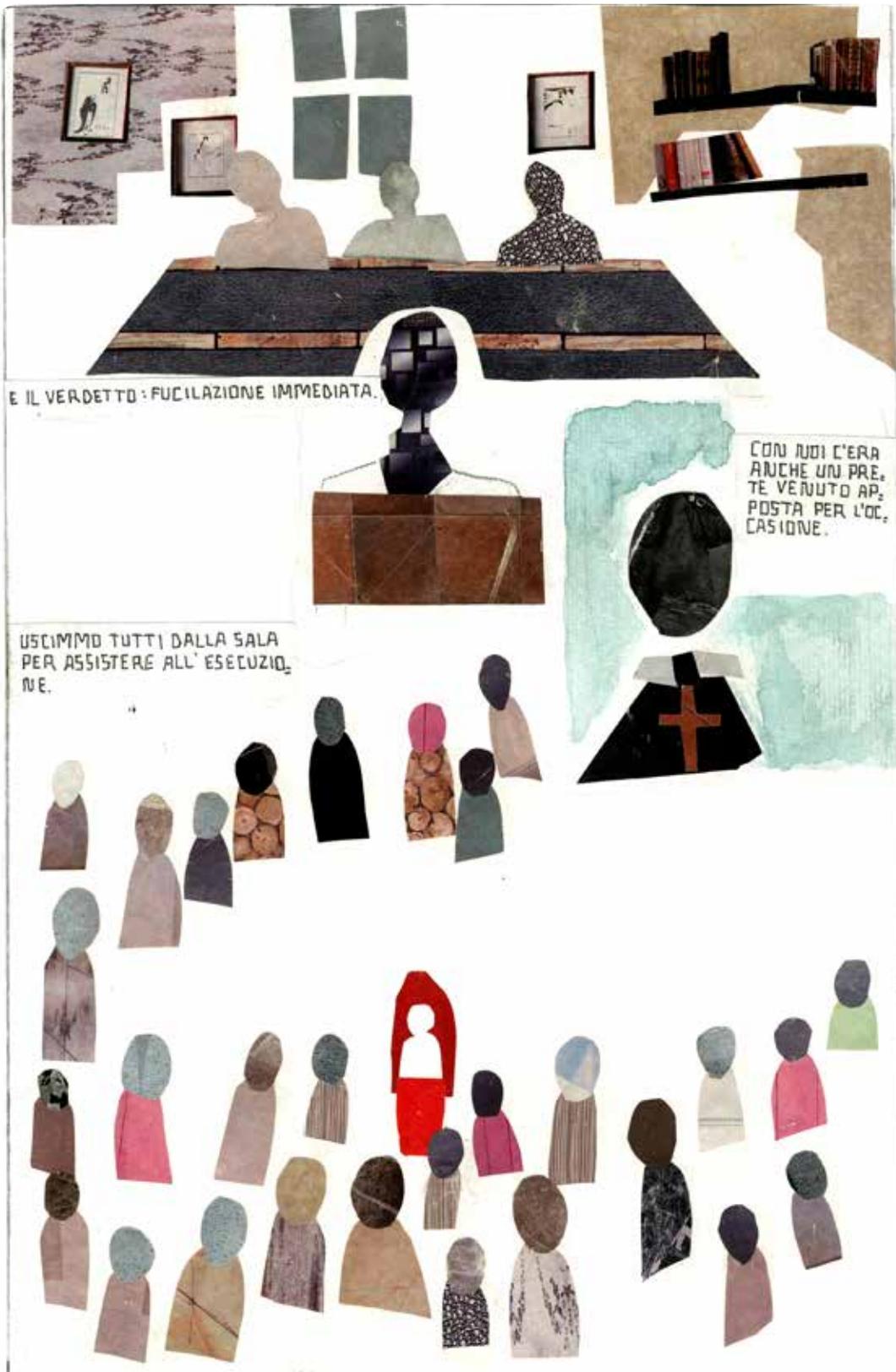
ALTRI UOMINI VIDI MORIRE.
RICORDO PIU' D'OGNI ALTRO UN
CORPORE CHE RIMASE NEL COR-
TILE DELLA ROCCA PER GIORNI.

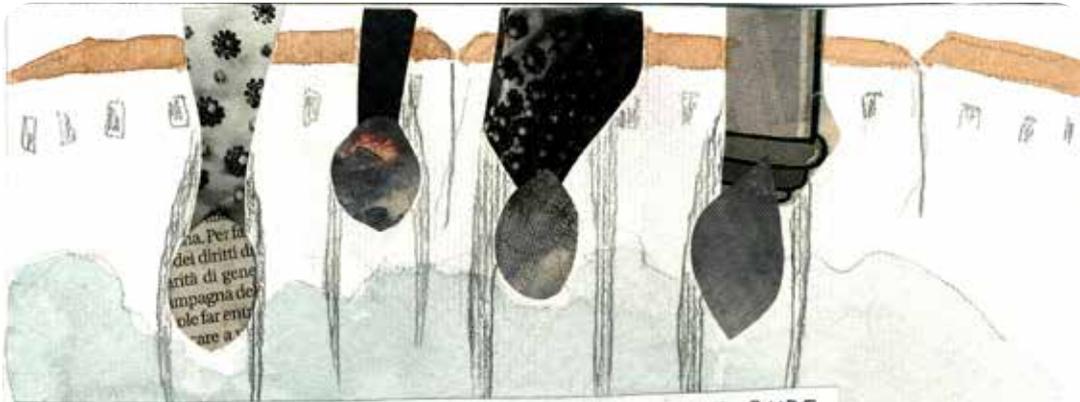


LA MIA PAURA MI TENNE LONTANO DA LI.
L'UOMO IN QUESTIONE ERA UN PARTIGIANO DELLA
PEGGIOR SPECIE: UN TRADITORE. LE ACCUSE SU DI
LUI ERANO DI AVER DERUBATO UNA CONTESSA E
DI AVER UCCISO I SUOI COMPlici.

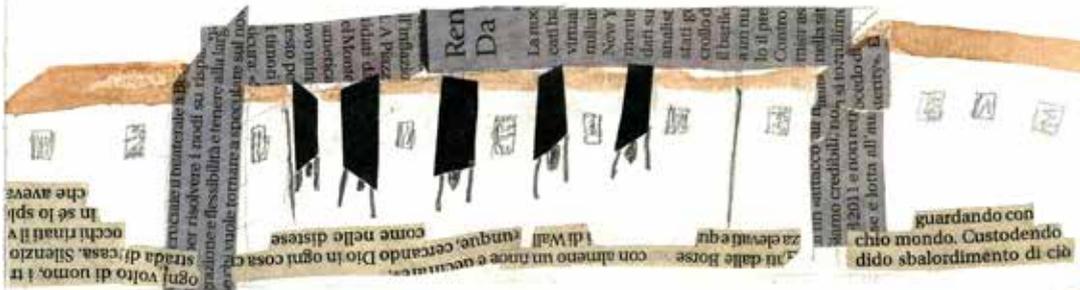


FU PROCESSATO PER DIRETTISSIMA...





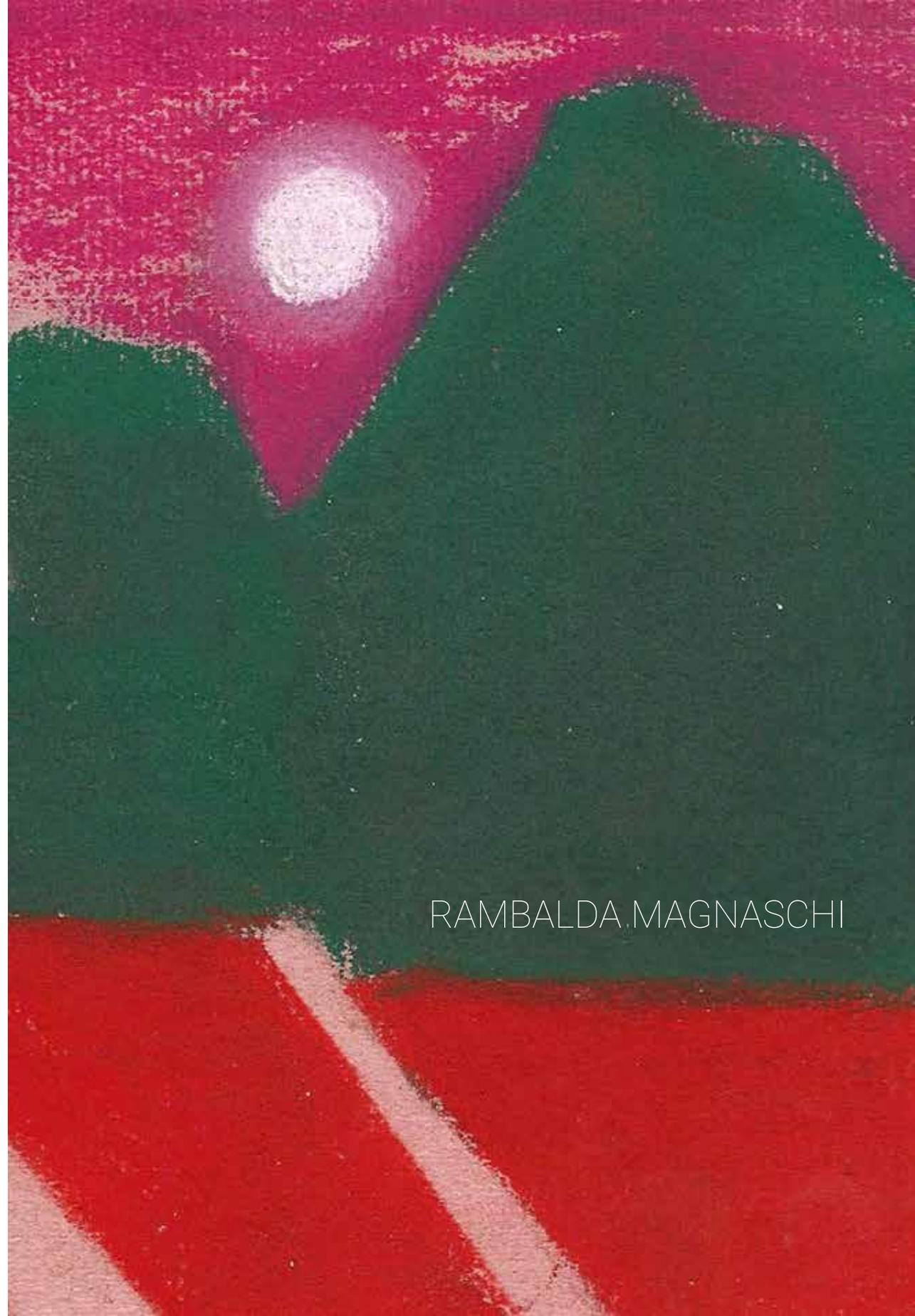
ALLA FINE DELLA GUERRA GIUDAI A MILANO A VEDERE IL DUCE.



LA GENTE SPOTAVA SUL SUO CADAVERE.



ORMAI ERA MORTO, EBBI PIETA' DI LUI.



RAMBALDA MAGNASCHI

Sono nata a Montechino, dove ho frequentato la scuola fino alla terza elementare. Mia mamma ha voluto che proseguissi almeno fino alla quinta, così tutti i giorni mi recavo a Gropparello a piedi con una mia amica, con qualsiasi tempo, e d'inverno c'era tantissima neve. Sono stata fortunata perché, a quel tempo, andare a scuola non era possibile per tutti. Mi sono sposata molto giovane e ho avuto una bambina proprio quando hanno chiamato mio marito a militare, a Torino; ma lui è tornato successivamente a prendermi perché non riuscivamo a stare lontani, così ho alloggiato in una casa vicino alla caserma.

L'8 settembre 1943 è stato firmato l'armistizio: l'Italia cessava le ostilità contro gli Alleati. Così mio marito ha lasciato l'esercito, ha disertato, per poi successivamente unirsi alle prime bande partigiane che si stavano organizzando sul nostro Appennino. Siamo tornati a Piacenza con la bambina; lui è andato verso il monte Lama, lasciandomi da mia mamma. Qui i carabinieri, però, lo venivano sempre a cercare, perché risultava disertore: se lui non si fosse presentato avrebbero arrestato me. Così ho deciso di scappare vicino a Montechino con mia mamma e mia figlia. Per un po' sono stata tranquilla, poi una sera è venuto un fascista e ha detto a mio nonno di aver saputo che, poiché non riuscivano a trovare mio marito, il giorno successivo sarebbero venuti a prendere me e la mia bambina per portarmi al castello di Gropparello. Se ancora non si fosse presentato, mi avrebbero mandato ai campi di concentramento. Lui era un fascista ma ha rischiato per venirmi ad avvisare: non tutti i fascisti erano cattivi!

Allora mio nonno mi ha portato a Breda di Groppovisdomo, e mi sono rifugiata a casa



di una famiglia composta da otto persone che hanno rischiato la vita ospitandomi. Infatti all'inizio non volevano farlo, ma hanno avuto compassione vedendo quanto fossi magra e mi hanno accolto. La stanza che mi avevano dato era molto poco spaziosa ma fornita di una stufetta per potersi riscaldare un po'. In realtà faceva molto fumo e quando uscivo avevo tutta la faccia nera, ma mi scaldava e per me questo era importante.

Poi mio marito mi ha chiesto di collaborare con i partigiani, e io ho accettato: dovevo portare messaggi. Mettevo i biglietti tra il mio petto e la bambina che tenevo stretta in braccio e li consegnavo ai partigiani. Usavo un linguaggio in codice, e pronunciavo frasi come «la volpe si è avvicinata al pollaio» e «la civetta ha cantato tutta la notte». Voleva dire che c'erano i Tedeschi nei paraggi, o che c'era un pericolo. Portavo questi messaggi a don Borea, il sacerdote che poi è stato fucilato dai fascisti, oppure anche più in su, dove poi mi venivano incontro i partigiani, a volte anche mio marito. Poi mi davano da fare come potevo: preparavo loro il cibo (quel poco che avevo), medicavo i feriti e insieme a un'altra signora facevo bollire i loro vestiti per eliminare i pidocchi. Tutta la gente cercava di aiutare i partigiani. E poi sono arrivati i mongoli! Erano ben brutti, e cattivi. Erano delle bestie! Un giorno stavo allattando la mia bambina e dal vetro ho visto una faccia così brutta che ho detto: ma quello è il diavolo! Mi faceva segno di aprire la porta. Allora sono uscita dal retro della casa e mi sono messa a correre in mezzo ai campi. A causa mia hanno picchiato e accoltellato mio nonno e mio zio, per fortuna non in modo grave. Hanno poi rapito mia cugina che è tornata dopo cinque anni con un bambino, e che dirà di «aver visto il diavolo».

A causa del freddo e della fame, mi sono ammalata di tubercolosi. Mio marito e alcuni suoi compagni mi hanno messo su un carro trainato da un bue e mi hanno portato all'albergo San Carlo di Castell'Arquato, che ospitava malati, ma lì non mi hanno voluta perché avevano paura; allora mi hanno mandato al torrione del castello di Castell'Arquato. C'era una suora ad accudire i malati. Qui dopo tre mesi è finita la guerra, le campane della chiesa hanno suonato a distesa, ma non mi sembra vero e non ci volevo credere. Ne avevo passate tante!

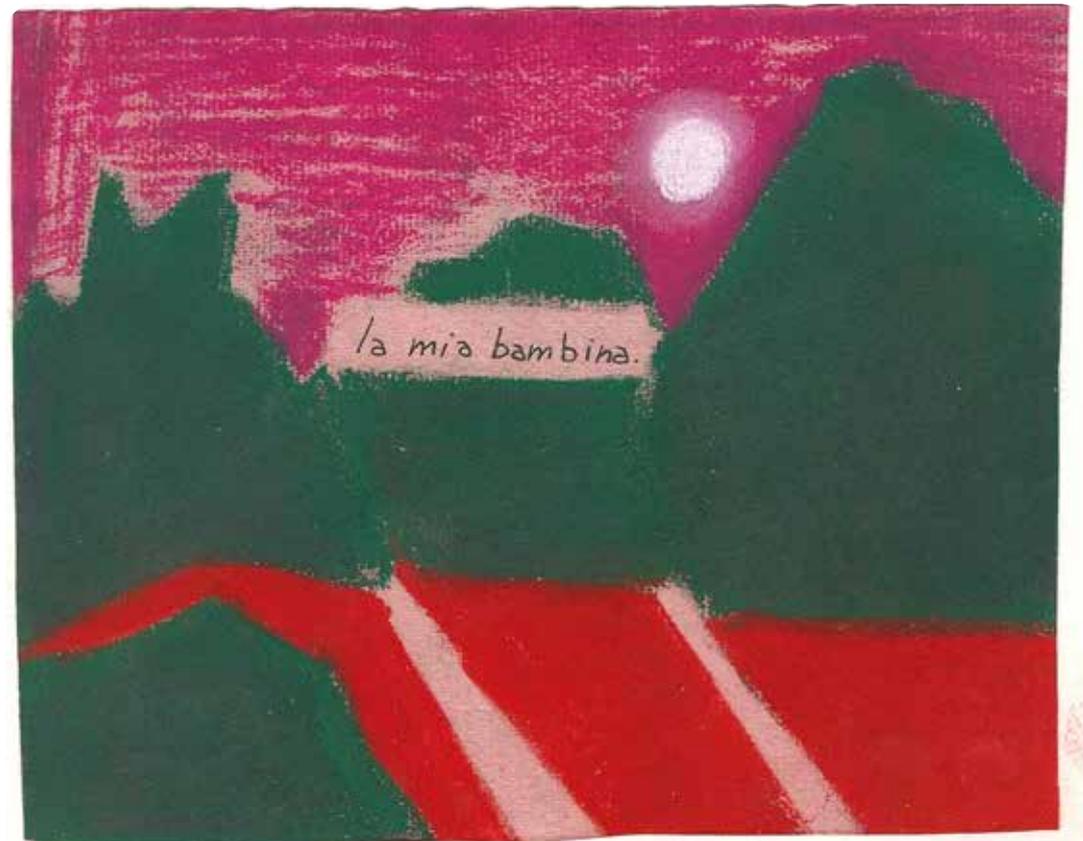
Sono stata lì un mese e poi trasferita all'ospedale di Piacenza e da lì in un sanatorio. Un giorno mentre ero a letto mi vedo arrivare due uomini in divisa che mi chiedono: «Tu partigiana?». Io credevo fossero Tedeschi che mi volessero fare del male e ho risposto prontamente: «Nein!», ma poi un medico mi ha detto: «Ma Rambalda, sono Americani. Te lo chiedono per poterti dare la pensione». Allora quando mi hanno chiesto ancora: «Tu partigiana?», io tutta contenta ho risposto «Yes! Yes!».

Oggi ho novantadue anni, di sicuro non dimenticherò mai quegli anni vissuti nel terrore, ma sono orgogliosa di poter raccontare e trasmettere non tanto quello che ho fatto – che ho fatto poco rispetto a quelli che sono morti, il mio è stato un granellino che ho dato per la libertà – ma quello che ho visto, ciò che ho vissuto e quel poco che siamo riuscite a fare noi piccole donne.

E se ci fosse bisogno, anche alla mia età sarei disposta a fare ancora la staffetta partigiana; certo... ora sarebbe un po' più faticoso!









BRUNO PANCINI

Sono nato il 14 marzo 1924 e sono cresciuto durante il fascismo, quindi, come tutti in quel periodo, dovevo stare attento a quello che dicevo agli estranei. Non potevo parlare liberamente dei discorsi che si facevano in casa perché la mia famiglia era antifascista e in giro c'erano le spie del regime che ascoltavano quello che si diceva e questo poteva essere molto pericoloso per tutta la mia famiglia.

Ho terminato gli studi in quinta ginnasio, poi ho iniziato a lavorare come ferroviere. A vent'anni avevo davanti due possibilità: o vivere in città con abiti in stoffa e lana, scarpe buone, cibo tutti i giorni e continuare a lavorare alle ferrovie, o vivere in montagna miseramente, in un luogo sperduto, da "poveraccio", mangiando castagne e polenta di castagne, facendo il partigiano e dovendo stare lontano dalla mia famiglia.

Ricordo bene il giorno in cui ho compiuto questa scelta, e la paura e il dolore della mia famiglia.

Un giorno poi mi capita un episodio che mi toglie ogni dubbio: lavoravo ancora come ferroviere, spesso anche il sabato, giorno dedicato alle attività che il fascismo imponeva. Un sabato in cui non dovevo lavorare mi presento a una di quelle giornate, ma vengo picchiato e punito per aver saltato gli altri incontri.

Così, visto che la guerra stava continuando, decido di salire in montagna e di unirmi ai partigiani, rischiando la vita per garantire all'Italia la libertà.

Sono entrato nella brigata Caio, comandata dall'Istriano, nome di battaglia di Ernesto Poldrugo, capo di marina rifugiatosi in alta val d'Aveto. Mi ricordo bene una frase che lui ci ripeteva sempre: «Per un tedesco morto, dieci civili ammazzati». Questo significava che dovevamo prestare molta



attenzione a qualunque cosa facessimo, non dovevamo uccidere, ma dovevamo soprattutto creare confusione e indebolire i nemici. Il nostro comandante ci spiegava che, se avessimo ucciso 10 tedeschi, la nostra battaglia sarebbe stata inutile perché saremmo stati responsabili della morte di molte persone innocenti. Il nostro compito era quello di proteggere i civili e non essere la causa della loro morte.

La mia brigata era una brigata di manovra formata da circa 70 persone. Ci spostavamo continuamente, a volte per intere notti, non potevamo parlare e dovevamo muoverci per sentieri in mezzo ai boschi tra la val d'Aveto e il Genovesato. Nell'inverno del 1944/45 sono sempre stato in movimento, dormivamo dove capitava, in posti non confortevoli cercando un riparo dalla neve e mangiando molto poco ma, nonostante tutto questo, siamo rimasti sempre uniti.

Ricordo tutto: la fame, la sofferenza e il desiderio di libertà che ci spingeva ad andare avanti.

Dopo il lungo e duro inverno ci ritroviamo a Santo Stefano d'Aveto, qui vengo portato in infermeria perché ammalato di scabbia. Grazie all'aiuto delle suore, guarisco in pochi giorni: mi spalmano un unguento fatto di grasso rancido e zolfo. In seguito all'aiuto ricevuto, decido di rimanere lì ad aiutare il medico e le suore.

L'intera brigata si rifugia temporaneamente in questa colonia per orfani gestita dalle suore, e noi partigiani diamo una mano per procurare la legna e il cibo. Le suore non hanno quasi nulla per i bambini e recuperano il cibo dagli scarti degli alberghi. Non ci sono detersivi, scope e prodotti per l'igiene personale. Mancano anche abiti adatti ai piccoli, ma un giorno ispezionando l'orfanotrofio notiamo un

soppalco inclinato in modo sospetto,
decidiamo di ispezionarlo e lì troviamo
diverse casse contenenti abiti che potevano
andare bene per bambini.

Le suore sono felicissime e non sanno come
ringraziarci, poi decidono di cucire delle
spille in stoffa che per noi sono preziose
come medaglie.

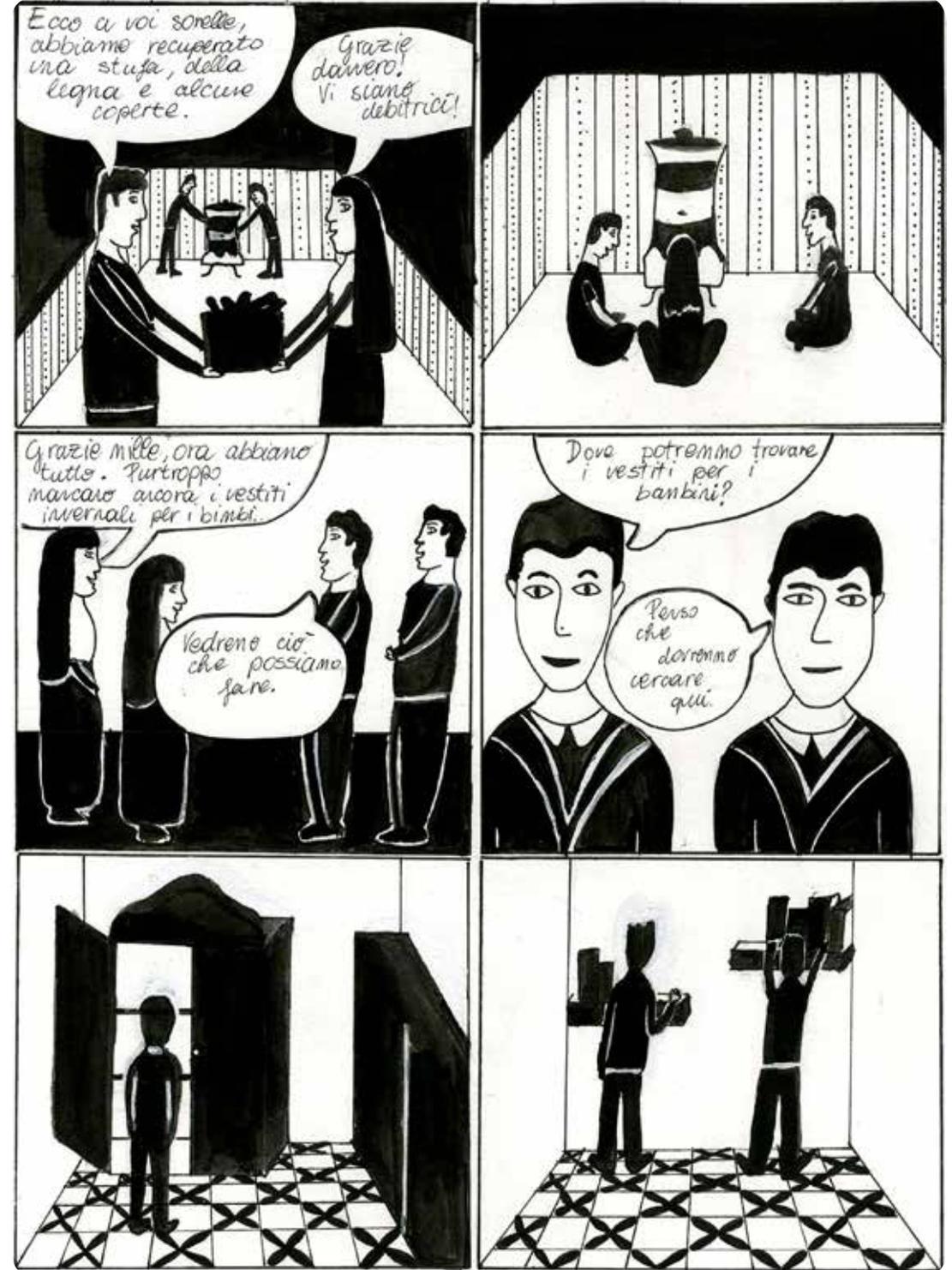


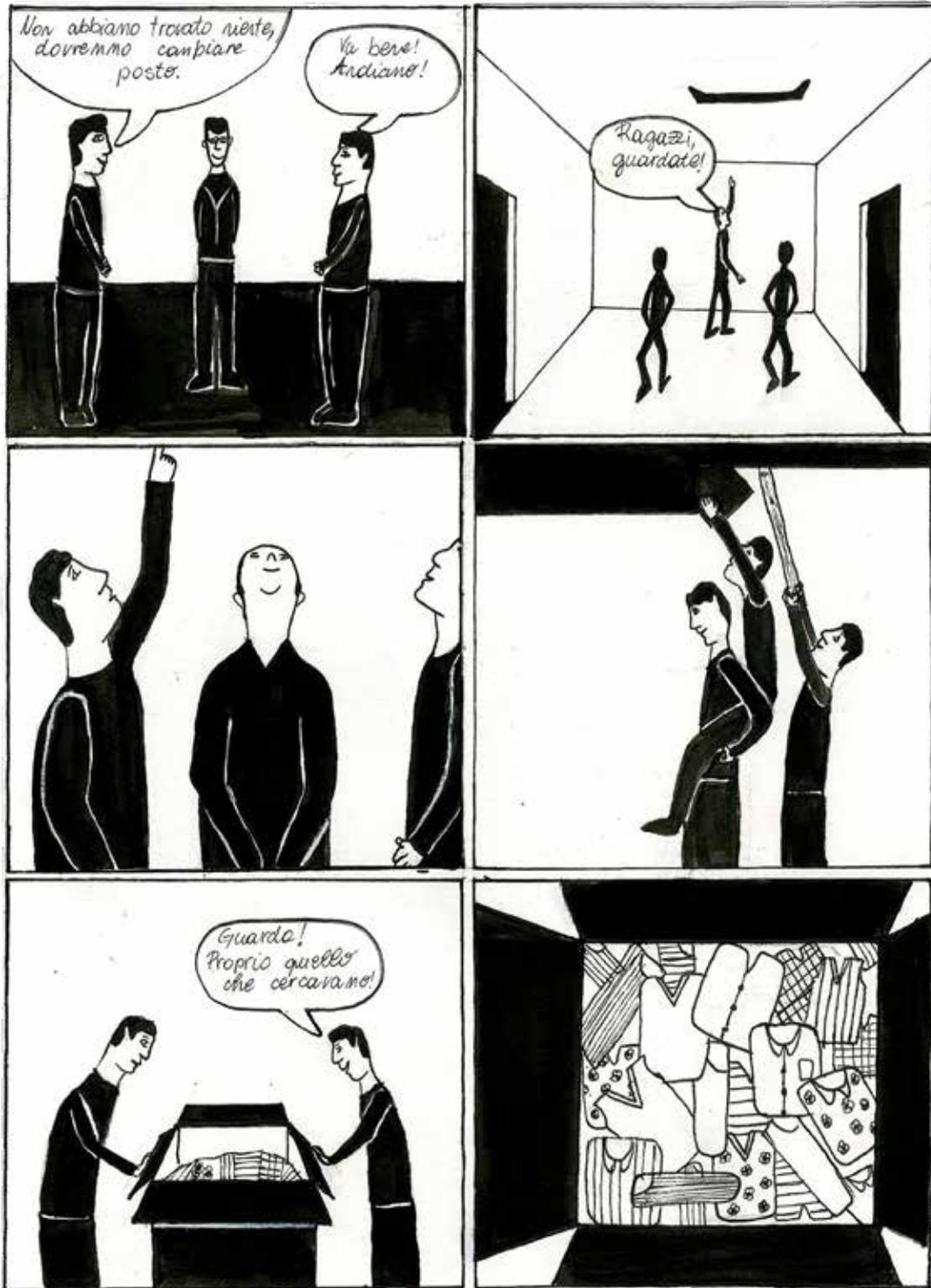
*Spille create e donate dalle suore ai
partigiani*



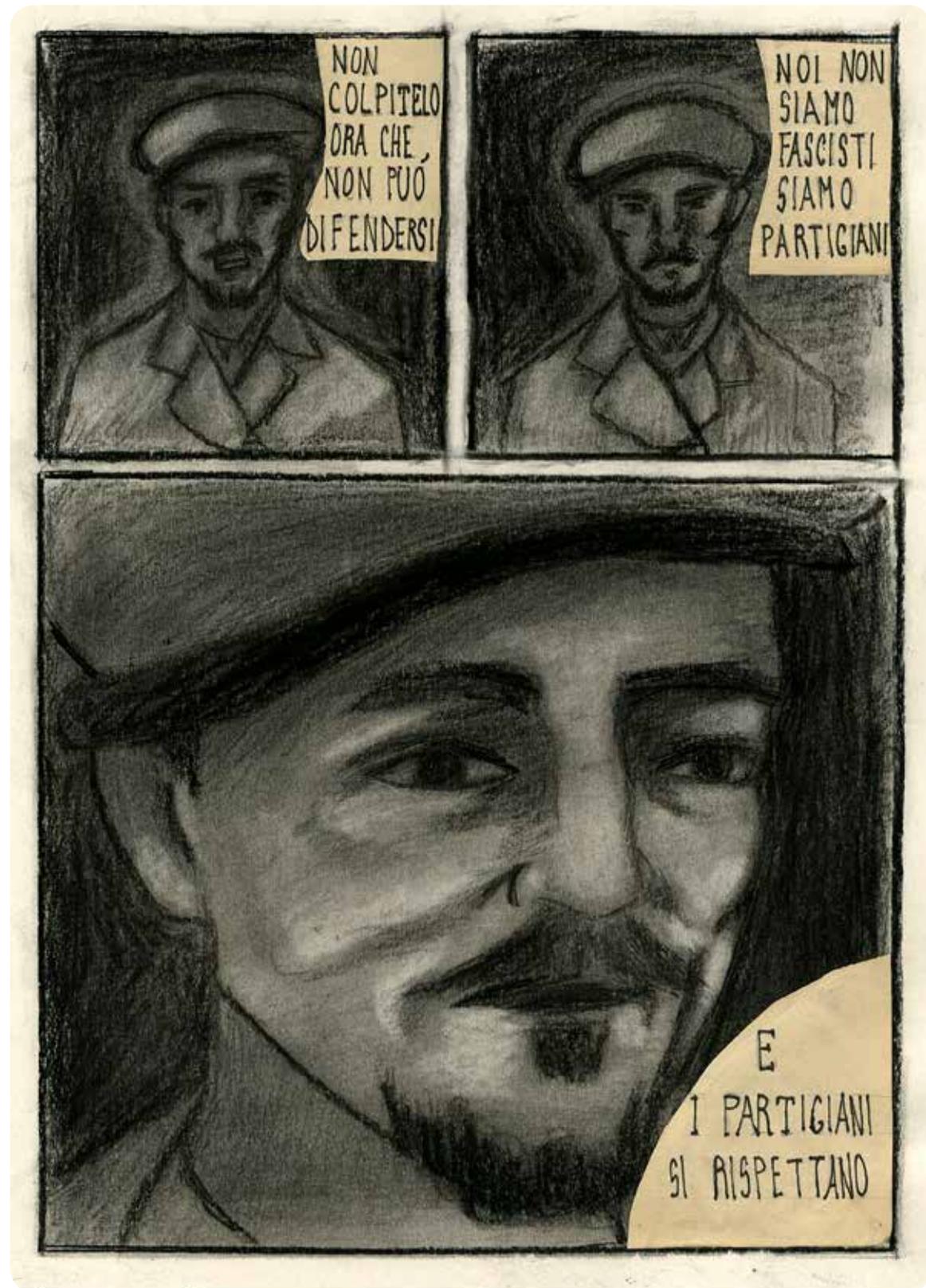
I partigiani dopo una lunga camminata arrivano a Santo Stefano D'Aveto nel gennaio 1945 e vengono ospitati in un orfanotrofio

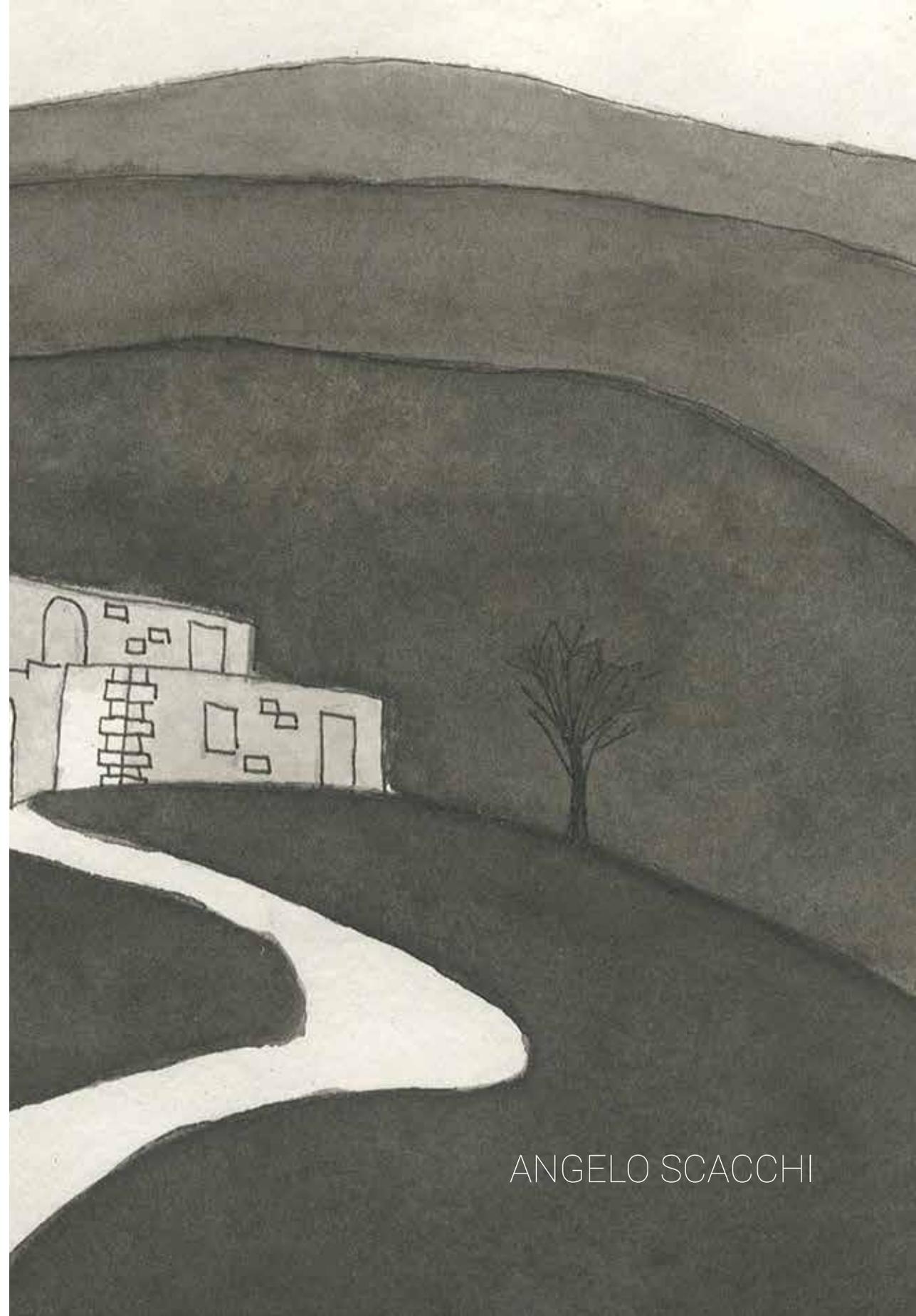












ANGELO SCACCHI

Sono nato a San Lazzaro, nel 1927, ero il più piccolo di tre fratelli e da sempre in casa abbiamo respirato idee contrarie alla dittatura. Quando muore mia madre, nostra sorella Luisa è praticamente costretta a sostituirla occupandosi di noi due fratelli.

Il primo a entrare nelle formazioni antifasciste è mio fratello maggiore, ma successivamente anche Luisa partecipa alla Resistenza, prima collaborando con mio fratello poi con un ruolo sempre più attivo nelle azioni.

Luisa viene infatti catturata dai Tedeschi durante i rastrellamenti dell'estate 1944, torturata e picchiata, ma non fornisce informazioni sui suoi compagni. Viene rilasciata solo il 18 aprile 1945 dopo lo scambio con un soldato tedesco.

Grazie all'educazione e alle esperienze vissute in famiglia, anch'io decido di diventare partigiano già all'età di 16 anni e, anche se molto piccolo, sono tra i primi a collaborare con la Resistenza nel 1943: all'inizio con azioni di volantinaggio, poi aiutando sei soldati inglesi e due nordafricani che fuggiti dalla prigionia vagavano per la città col rischio di farsi beccare. Assieme all'amico Piero Cella, di qualche anno più anziano di me, che abitava in via Taverna, li nascondiamo tra i boschetti sulle rive del Trebbia alla confluenza col Po e gli portiamo cibo e tutto quello di cui avevano bisogno, uscendo di sera dalla città per non farci vedere dai Tedeschi o dalle spie fasciste. Alla fine riusciamo ad aiutarli a partire per la Svizzera.

Ancora prima di diventare partigiano, il rifiuto per il regime fascista mi fa compiere gesti azzardati. In Piazza Cavalli avevo trovato le scritte: "W Stalin", "W Lenin" e "W Churchill", così decido di riportarle



Luisa Scacchi sotto il palco in Piazza Cavalli, dopo la Liberazione.



Luisa Scacchi negli anni '80

anche sul furgoncino che usavo per girare per la città facendo il vetraio. Ma non sapevo scrivere correttamente tutti i nomi stranieri, così metto solo: "W Russia" e "W gli Americani", scritti girati al contrario. Un giorno un cliente mi dice che stavo facendo qualcosa di molto pericoloso e vietato dal regime, inoltre se mi avessero visto le Camicie Nere non avrebbero esitato come minimo a pestarmi.

Un altro episodio che ricordo è quando una sera vengo scoperto dopo il coprifuoco a girare in centro, dalle parti di via Taverna, da un posto di blocco tedesco; così decido di fingere di raccogliere mozziconi di sigarette per fumarmeli. Un Tedesco mi urla dietro qualcosa che un po' per la paura, un po' perché non sapevo il tedesco, non riesco a capire; poi intuisco che mi aveva semplicemente detto di buttare quei cicchi perché ero troppo giovane e mi faceva male fumare, ma io non potevo fermarmi così continuo nella mia ricerca di mozziconi per terra per riuscire ad allontanarmi dalla loro postazione. Improvvisamente mi sento urlare ancora dietro parole in tedesco, il soldato si avvicina e io, temendo il peggio, porto la mano vicino al busto dove nascondevo la pistola mentre con l'altra mano reggo i resti di sigarette. A questo punto accade qualcosa che mi sorprende: il nazista mi dà una pacca sulla mano facendo cadere in terra tutti i miei mozziconi e mi offre una sigaretta intera. Così ancora col cuore in gola me ne vado, provando a dire qualcosa in tedesco per ringraziarlo. Sempre mentre sono ancora a Piacenza, una sera dopo l'8 settembre, verso le 22 incontro due Inglesi e dato che a quell'ora c'è il coprifuoco decido di portarli a casa mia. Il mattino dopo questi uomini mi danno una lettera da portare al collegio Morigi.



This certificate is awarded to
Scacchi Luisa
 as a token of gratitude for and
 appreciation of the help given to the
 Sailors, Soldiers and Airmen of the
 British Commonwealth of Nations,
 which enabled them to escape from, or
 evade capture by the enemy.

H.R. Alexander

Field-Marshal
 Supreme Allied Commander,
 Mediterranean Theatre

1939-1945

ASSOCIAZIONE EX DETENUTI
 CONFINATI E DEPORTATI POLITICI
 SEDE DI PIACENZA
 Tenere n. 118
 Scacchi
 Luisa e Giuseppe
 Scagnano
 23.3.1945 professione
 Operaia
 Piacenza, 24.6.1946
 Il Segretario Il Presidente
 [Signature]

Arrestato il 5.1.1945
 detenuto nelle carceri di
 Genova
 passato a disposizione del
 sotto comando di Colaborazione
 con Formazioni
 Brigate
 deportate
 rilasciato il 18.4.1945
 per scambio di prigionieri
 del
 Piacenza il 24.6.1946
 IL SEGRETARIO IL PRESIDENTE
 [Signature]

EX DETENUTI
 CONFINATI E DEPORTATI
 POLITICI
 PIACENZA

Altre notizie relative al socio
 (Attività clandestina - Arresto - Detenzione - Processi - Condanne - Deportazione - ecc.)

Dall'8 settembre 1943 al gennaio 1944 si prodigò attivamente ed aiutando prigionieri alleati. Fu dato 24 marzo 1944 venne arrestato, venne per insufficienza di forze liberato, sempre per insufficienza di forze liberato. Il 20 settembre 1944 di nuovo arrestato nella Commissione Antidivisione Comandante Ufficiale Colonnello Pausi, fu nel gennaio 1945 che durante un rastrellamento effettuato da truppe tedesche venne fatto prigioniero, mandato al carcere giudiziario di Firenze sotto la custodia di truppe tedesche. Fu detto carcere di permanenza dal 2/1/1945 al 18/4/1945, data in cui venne rilasciato in seguito a scambio di prigionieri.

IL PRESIDENTE
 [Signature]

Io la consegno e al collegio mi mandano giù da una finestra un altro messaggio e del cibo da consegnare ai due fuggiaschi. Alcuni giorni dopo accompagno gli Inglesi da una famiglia antifascista che li aiuta a scappare in Svizzera.

Poi ovviamente mi sono impegnato nella lotta partigiana sulle montagna piacentine. Il 13 giugno del 1944 i vari combattenti devono spostarsi verso Ferriere, pur essendo quasi tutti disarmati. I partigiani non possiedono delle divise, sono vestiti normalmente e quindi poco riconoscibili dagli altri gruppi in giro sulle montagne e nelle valli.

Mi ricordo che avevo nascosto sotto il fieno in una cascina dei fucili che avevamo rubato, però quando sono tornato per riprenderli purtroppo non li ho più trovati. C'erano rimaste solo quattro pallottole nascoste in un buco. Riusciamo però a recuperare un po' di armi assalendo un camioncino della polizia ma, arrivati a Ferriere, un gruppo di nazifascisti ci attacca. Il combattimento dura due giorni. In questa sparatoria la prima combattente è una donna partigiana. Alla fine di questi due giorni, di trenta partigiani ne muoiono tre e ne rimangono feriti tre.

Mentre trascorro altri giorni a Pradovera gli Angloamericani lanciano dagli aerei col paracadute alcune bombole di ossigeno in cui nascondono vestiti (camicie, pantaloni e scarpe) e armi, fra cui otto mitra e una cinquantina di mitra leggeri.

Io e il mio gruppo di partigiani ascoltavamo sempre Radio Londra che, usando un linguaggio in codice, ci teneva informati su varie azioni e quella sera sentiamo dire che "durante la notte sarebbe nevicato sulle colline piacentine"... era l'annuncio tanto atteso. Il comandante Mac mi ordina di fare dei segnali con la torcia per mostrare la nostra posizione all'aereo alleato; altri partigiani hanno il compito di accendere quattro fuochi ognuno distante dall'altro



Angelo Scacchi davanti al Colegio Morigi



una decina di metri per indicare un piccolo ripiano su cui potevano essere facilmente lanciate e recuperate le preziose bombole. All'arrivo dell'aereo, questo fa un paio di giri sulle nostre teste e lascia cadere i rifornimenti.

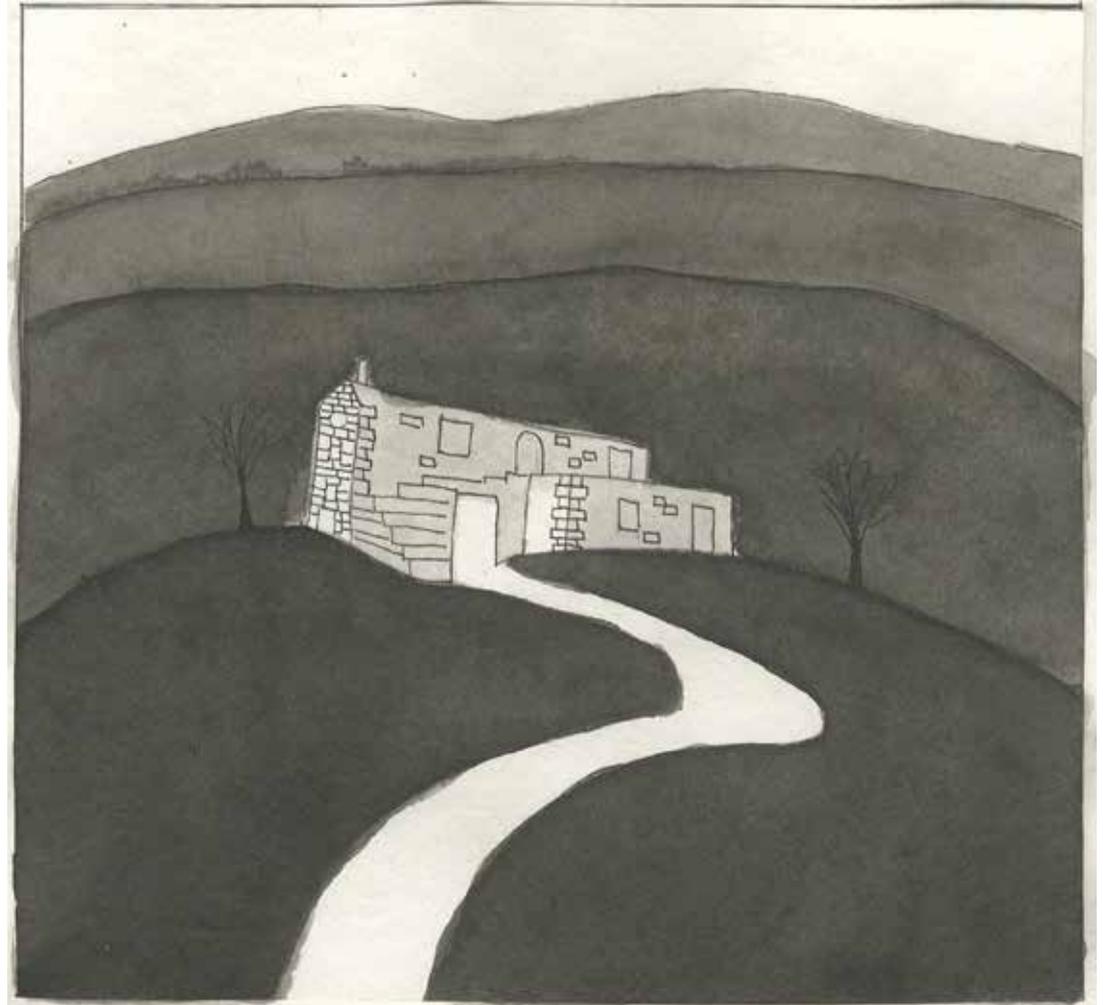
Avevo l'impressione che i Tedeschi fossero molto spaventati dai partigiani: oltre ad avere paura di essere uccisi, temevano soprattutto di essere catturati, perché quando poi venivano "scambiati" subivano dure punizioni per essersi fatti prendere vivi e spesso venivano mandati davanti al plotone d'esecuzione.

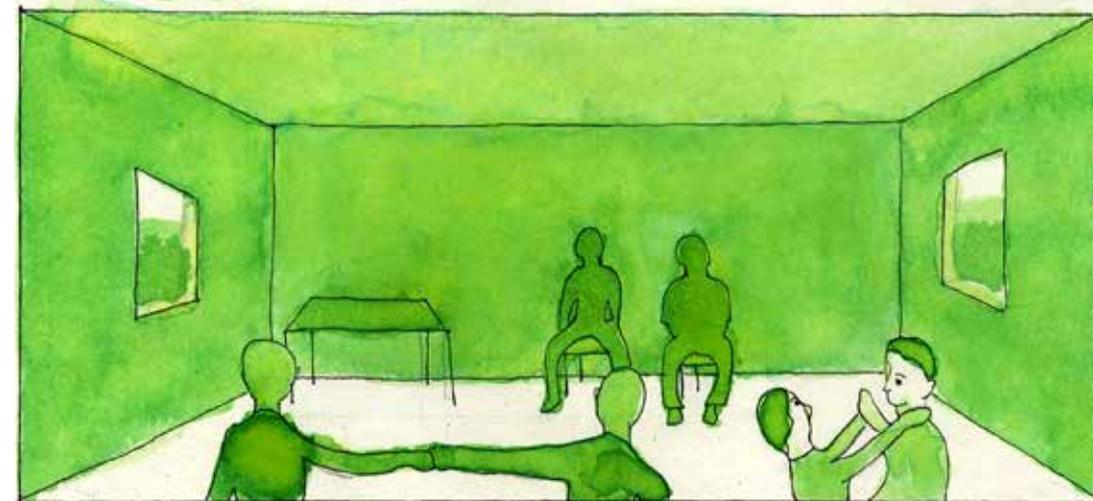
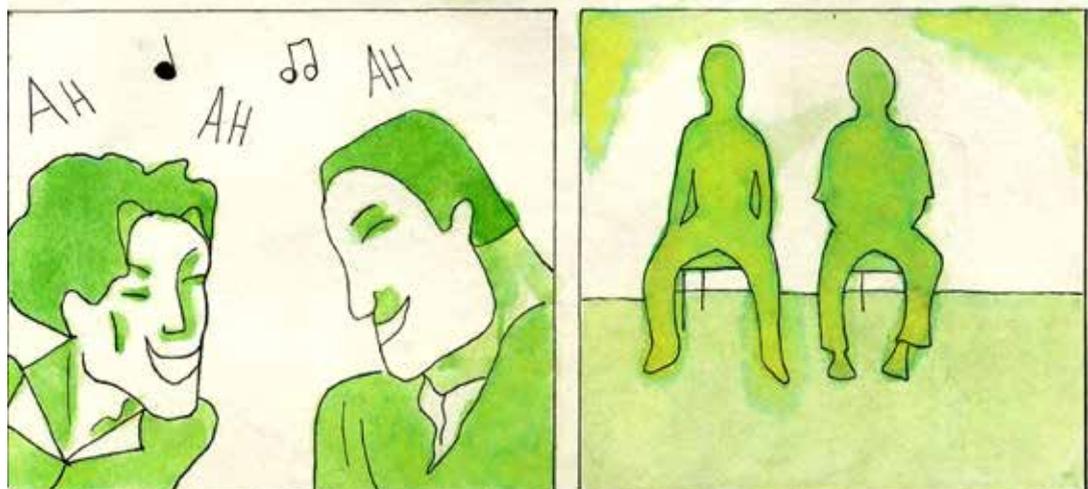
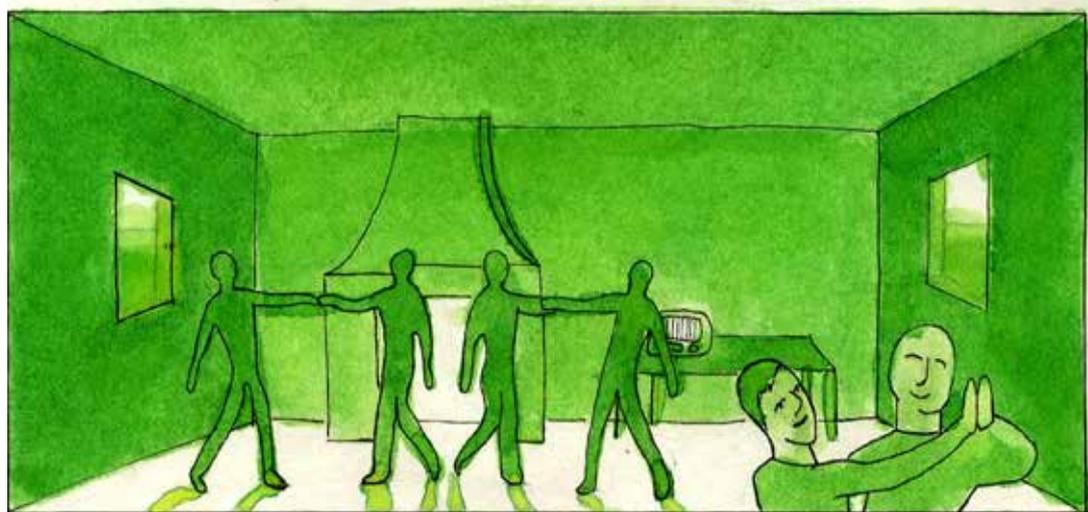
Un episodio che mi fa sorridere è avvenuto una sera quando io e i miei compagni veniamo ospitati in una cascina dove una donna ci dà da mangiare e poi ci chiede di poter far vedere "i partigiani" a suo figlio che è un ragazzino. Io mi sentivo grande, importante e mi davo un po' di arie, così ci sono rimasto male quando il bambino mi indica e dice: «Ma lui è un bambino come me!!!»... ma in effetti aveva ragione, ero proprio un ragazzino.

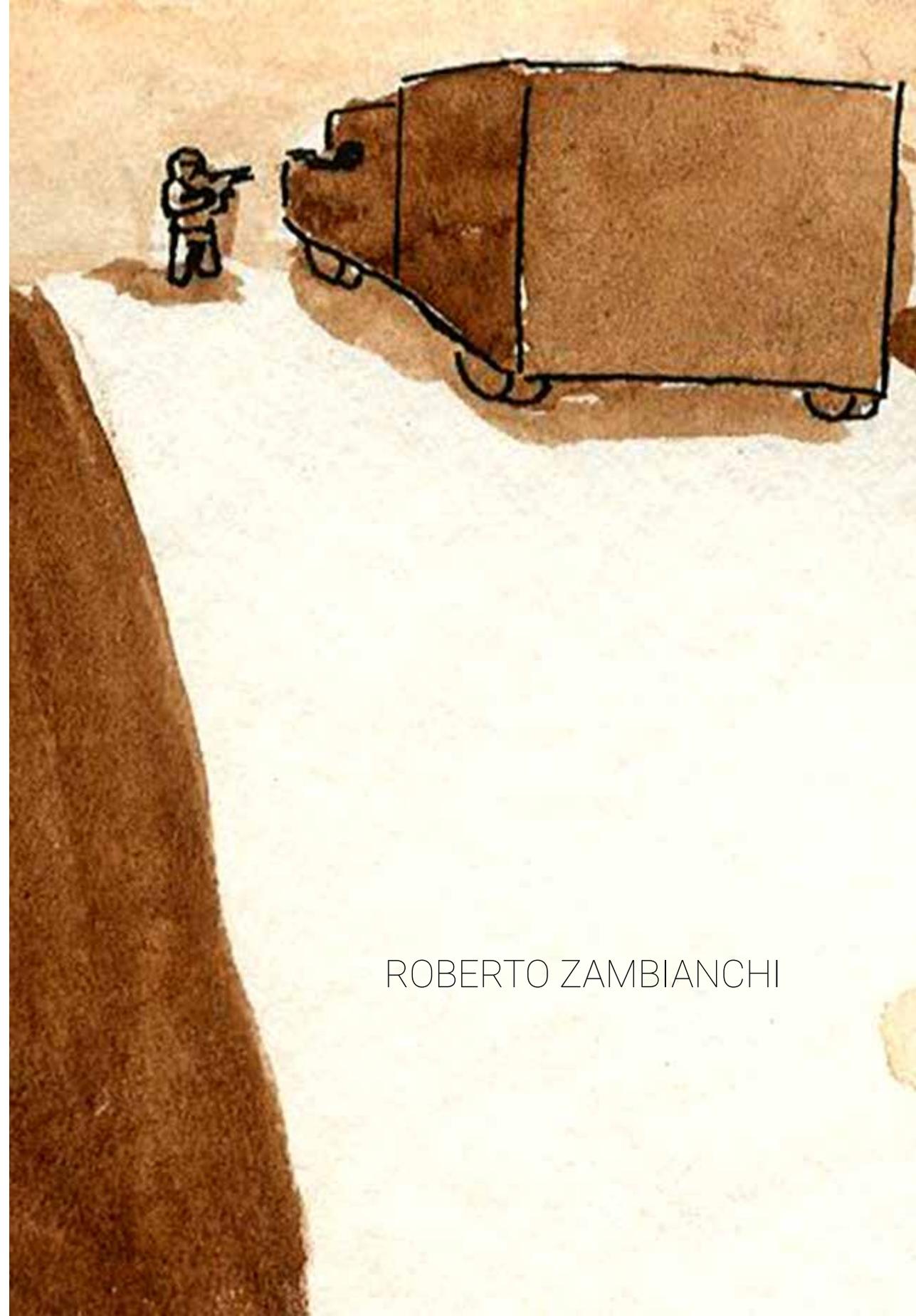
Concludo con un episodio per me davvero memorabile per diversi motivi: era sempre una di quelle sere in cui cercavamo di sintonizzarci su Radio Londra ed era con noi anche il grande capitano Mac. A un certo punto finiamo su Radio Monte Ceneri e, mentre stiamo per riprendere la ricerca di Radio Londra, tra la sorpresa generale, si diffondono le note di un valzer di Strauss. Si formano subito coppie tra i partigiani che iniziano a improvvisare un valzer. Mac è vicino a me e, ammirando soldati russi, olandesi, italiani che ballano insieme pronuncia una frase bellissima: «I giovani dovrebbero pensare a divertirsi e non a fare la guerra! Guarda che bello vedere uomini di nazioni diverse che ballano insieme! Qui stiamo unendo l'Europa! ».

Angelo Scacchi e il comandante Mac









ROBERTO ZAMBIANCHI

Sono nato nel 1926 a San Polo di Podenzano. Mio padre faceva il commerciante ed era di idee socialiste. Successivamente ci siamo trasferiti a Pontenure e poi a Piacenza. Subito dopo aver frequentato le scuole elementari, ho iniziato a lavorare come commesso in un negozio di ricambi per auto e ho frequentato le medie serali.

In famiglia sono stato educato con idee antifasciste, di libertà e rispetto per gli altri.

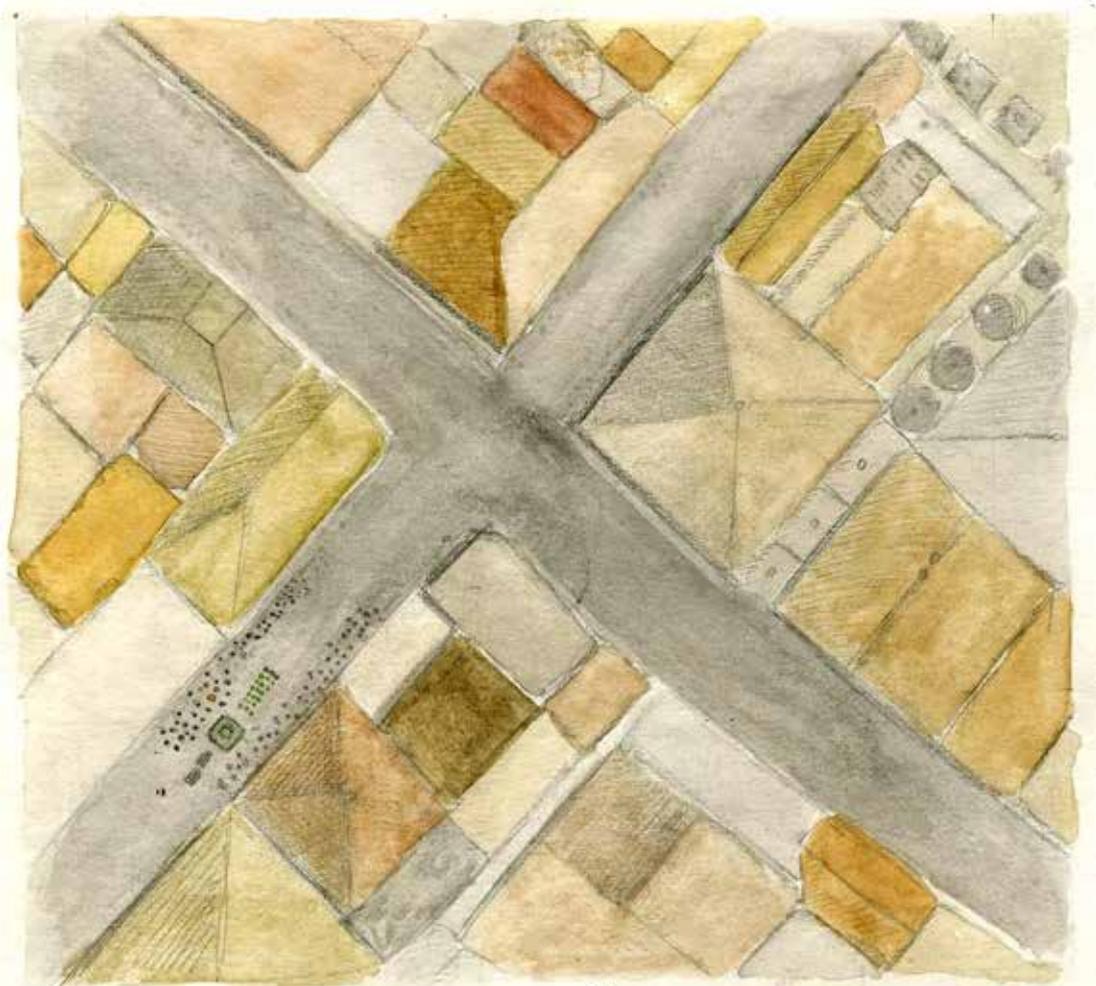
A sedici anni ho lasciato i miei genitori per unirmi alle forze partigiane in val Tidone dopo un episodio che mi ha tolto ogni dubbio su ciò che fosse giusto fare: un giorno del giugno del 1944 mi stavo dirigendo in piazza Cavalli con alcuni miei amici, quando all'incrocio tra via Cavour e corso Vittorio Emanuele incontriamo un corteo nazifascista che canta la loro canzone "Allarmi siam fascisti". Secondo la legge, chi non saluta i soldati con il braccio teso come segno di rispetto e approvazione viene punito fisicamente.

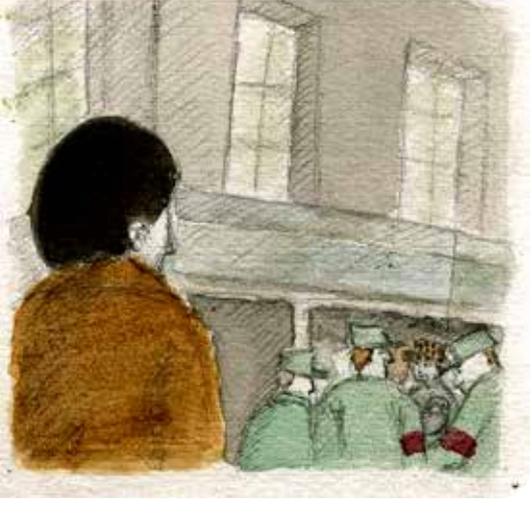
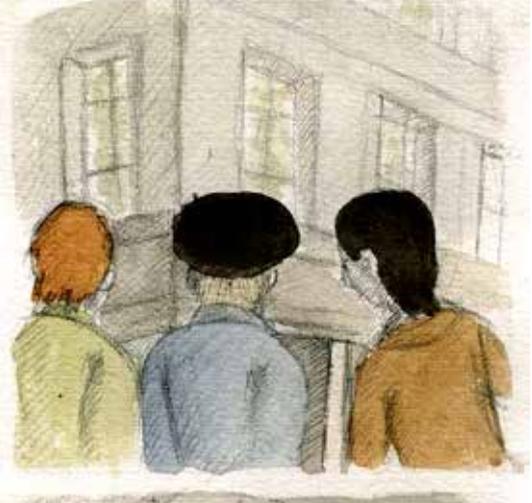
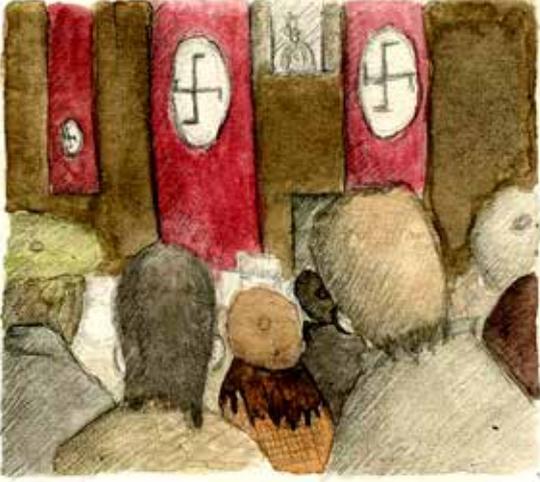
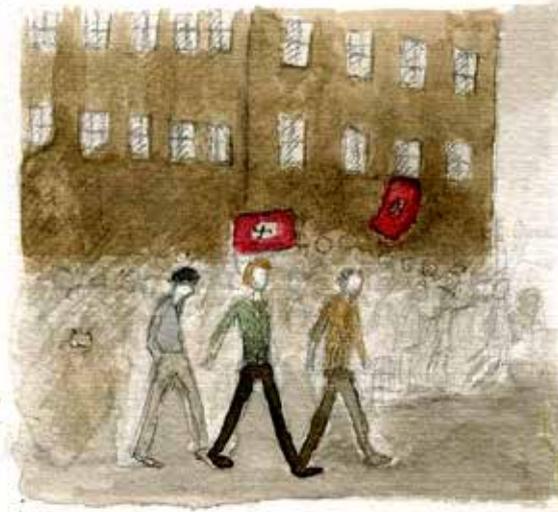
In un primo momento assistiamo a una scena sconcertante: un papà con in braccio il figlioletto che non sapeva ancora camminare non fa il saluto e viene malmenato dai fascisti. Così io e un mio amico siamo ancora più motivati nella decisione di opporci e ci rifiutiamo di salutare il gagliardetto. Alcuni dei militari della parata ci notano, quindi noi decidiamo di fuggire in via Borghetto per raggiungere piazza Cittadella, nostra possibile via di fuga perché molto ampia. A questo punto però lanciano contro di noi una bomba a mano per fermarci: questa cade a poca distanza ferendo con una scheggia il mio amico Renato al polpaccio. Così tentiamo ancora di fuggire, ma Renato non ce la fa e veniamo raggiunti



dai militari che ci menano fino a quando da una finestra si affaccia una donna che gli urla contro, dicendo loro di smetterla di prendersela anche con dei ragazzini. Per tutta risposta quei soldati ci costringono a entrare nella Casa dei Martiri, ci conducono in uno stanzone: io e il mio amico, dimenandoci, sfuggiamo alla loro presa e corriamo sotto ai tavoli della stanza cercando un riparo da calci e pugni che quelli continuavano a tirarci. Fortunatamente, dopo poco entra un giovane militare della Repubblica di Salò che intima agli altri di smetterla e ci accompagna fuori, lasciandoci liberi. Da quel momento ho capito che per me rimanere in città sarebbe stato pericoloso.

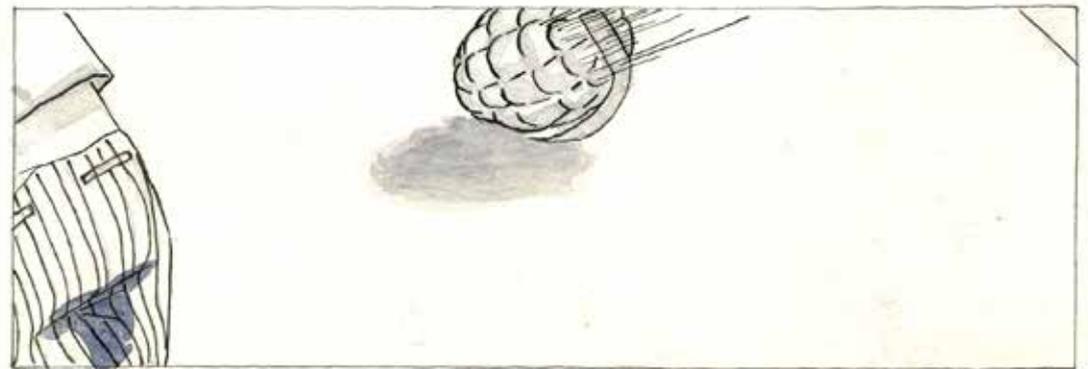
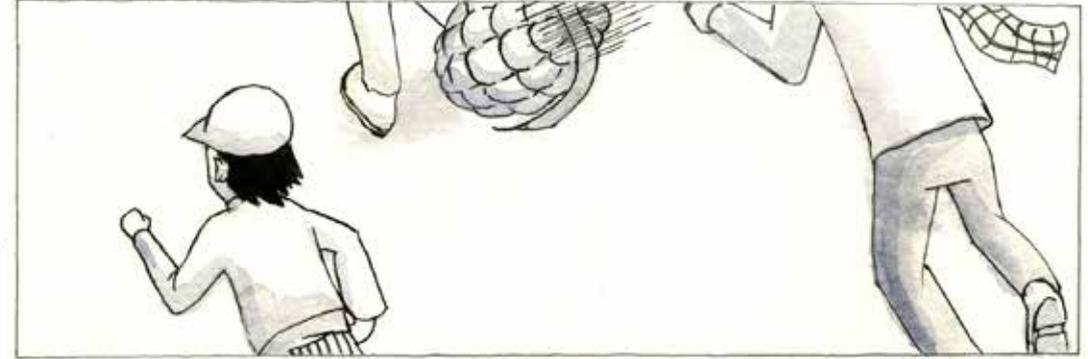
Mentre sono a Pecorara in Val Tidone vengo a sapere dell'esistenza di alcune formazioni partigiane che si trovavano in montagna e così decido di unirmi a loro. Una volta entrato nei partigiani, col mio gruppo ho spesso dovuto compiere azioni sulla via Emilia, nella zona di Ponte Tidone tra Sarmato e Rottofreno: era una importantissima via di collegamento, spesso percorsa da autocarri tedeschi carichi di armi, così noi abbiamo compiuto diverse azioni per impossessarci di fucili e mitragliatrici. Spesso ho dovuto sparare per salvarmi la vita e quando riuscivamo catturavamo vivi i tedeschi per poterli scambiare con nostri partigiani presi prigionieri. Ho raccontato molte mie avventure nel libro "I ribelli della Val Tidone. Diario di un partigiano". Oggi si sente dire da alcuni che i partigiani erano dei banditi. Ma io rifarei tutto e non sono pentito delle scelte che ho fatto perché *gh'è mia roba puse bela dla libertà*.



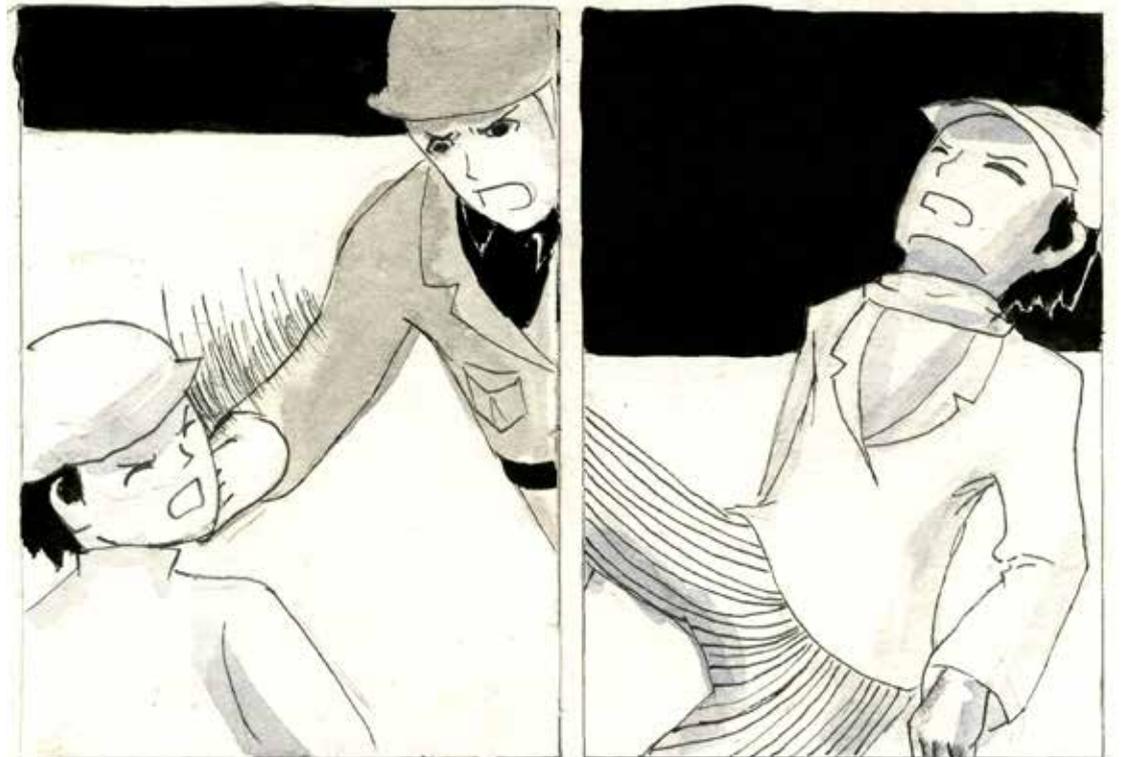
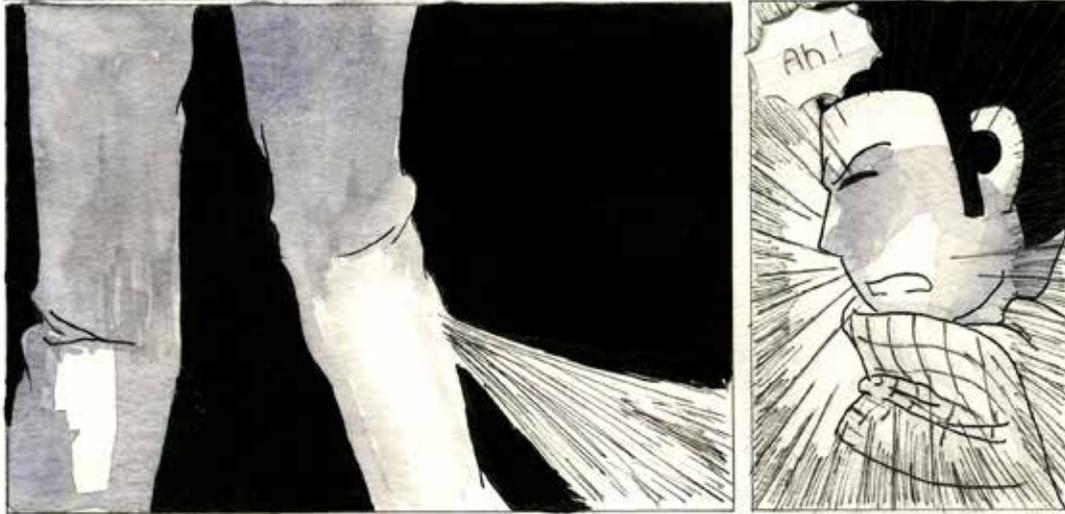




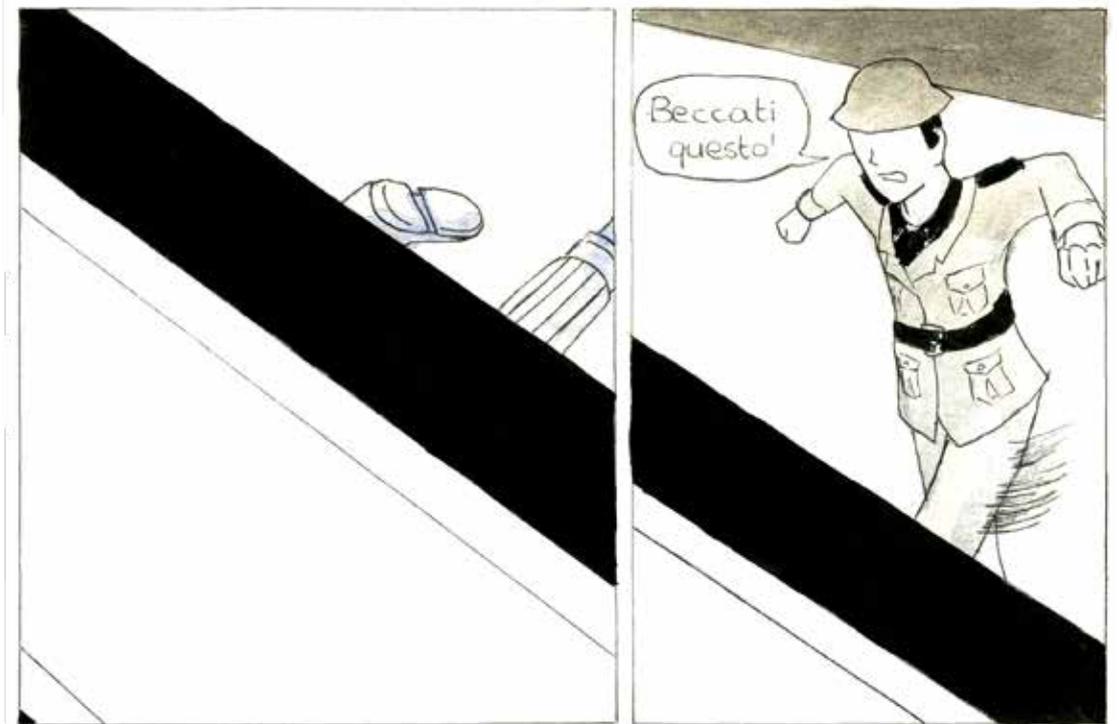
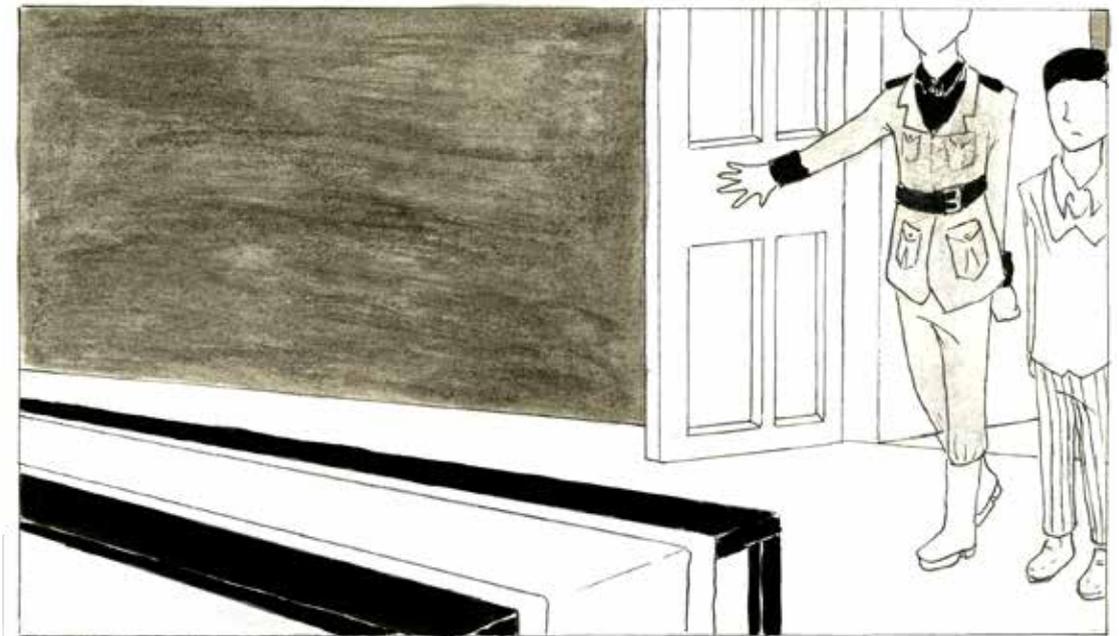
I nazifascisti lanciano una bomba
contro Roberto Zambianchi e il suo
amico Renato

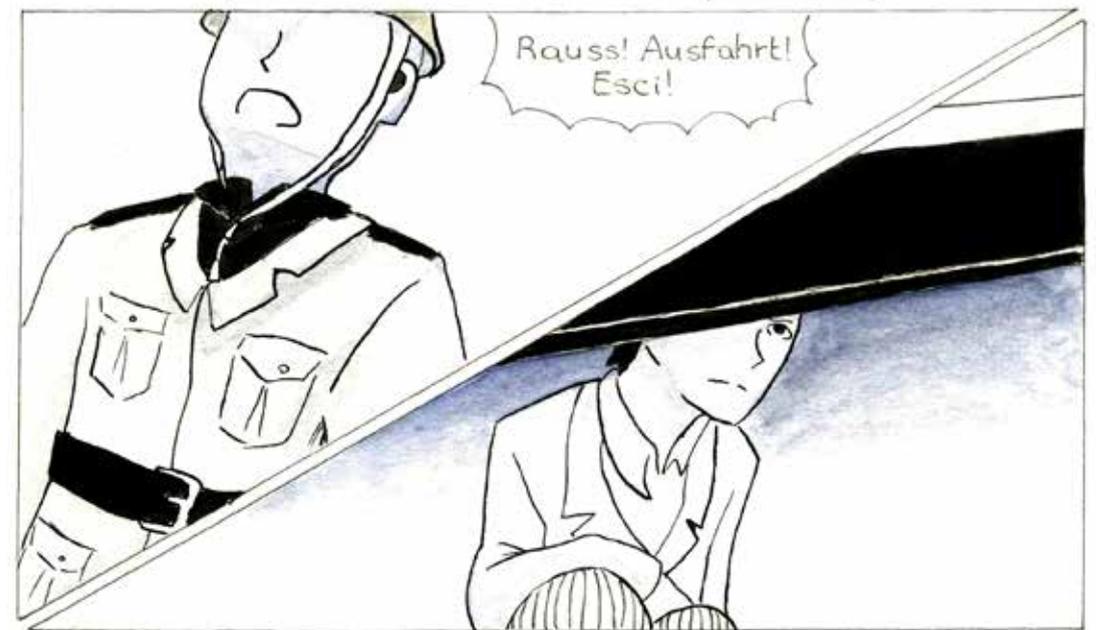


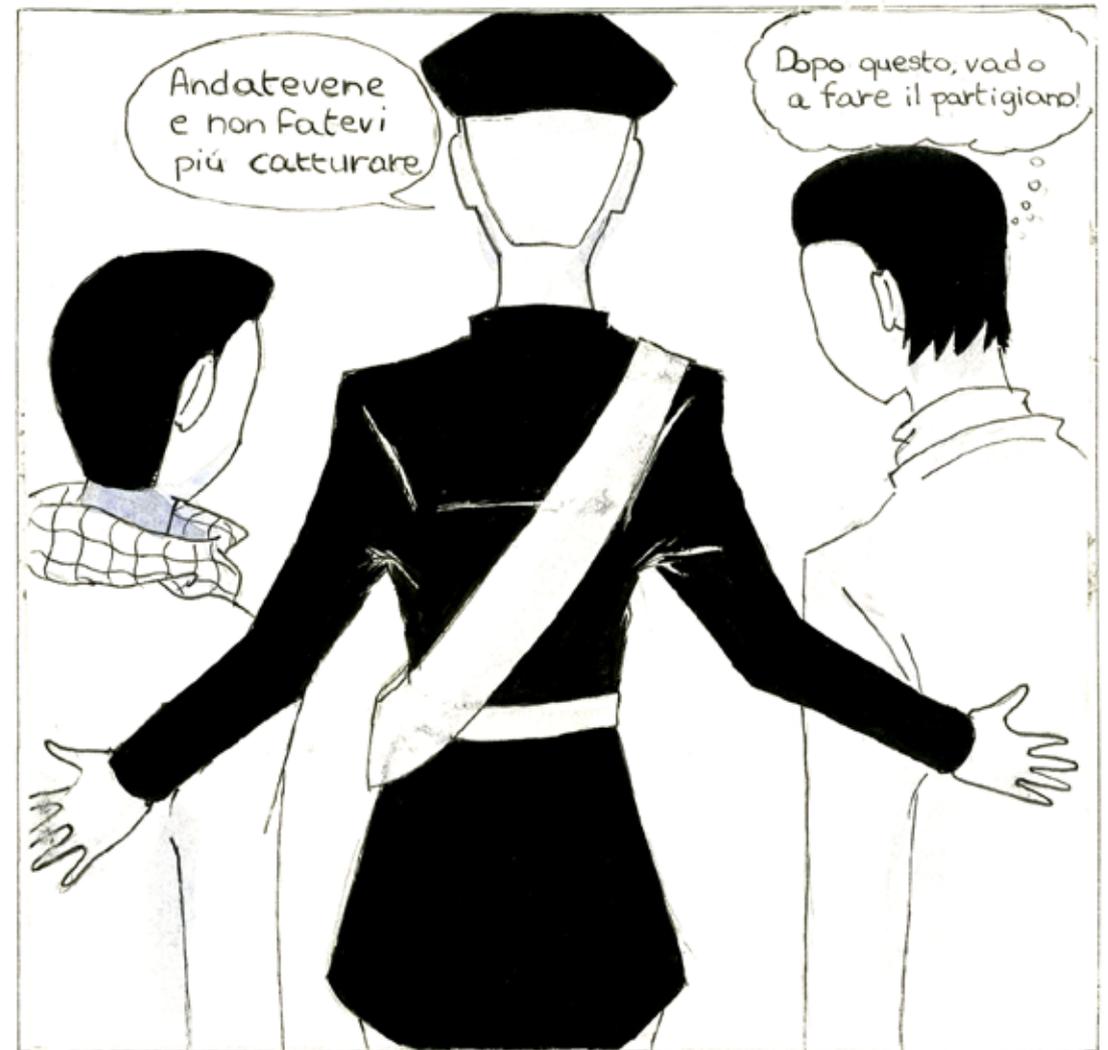
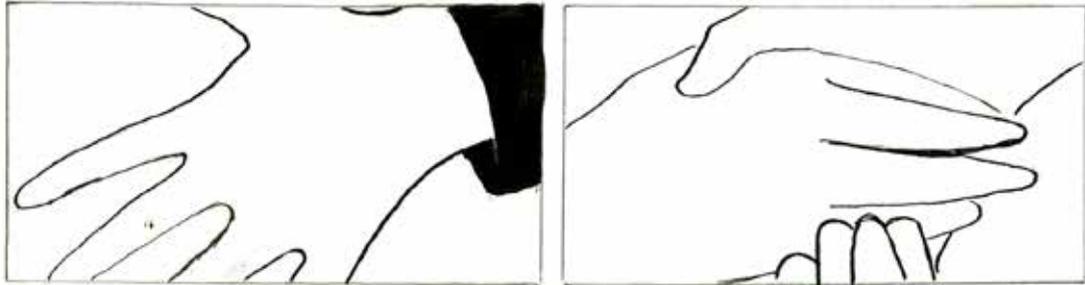
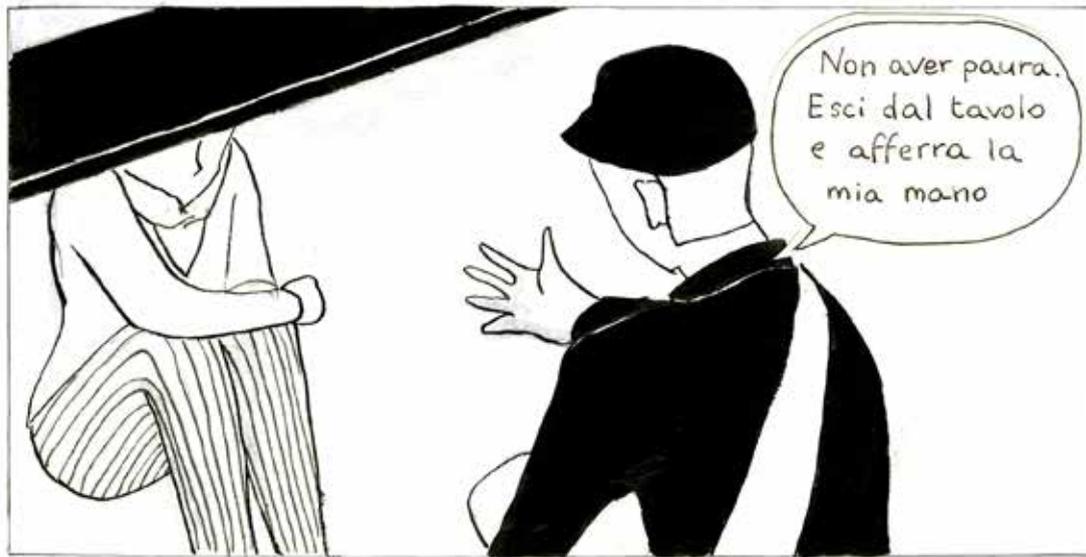
Renato viene colpito da una scheggia.











SULLA VIA EMILIA, IN LOCALITÀ CARDAZZO, UN AUTOCARRO TEDESCO STA PER PASSARE CON UN CARICO D' ARMI...



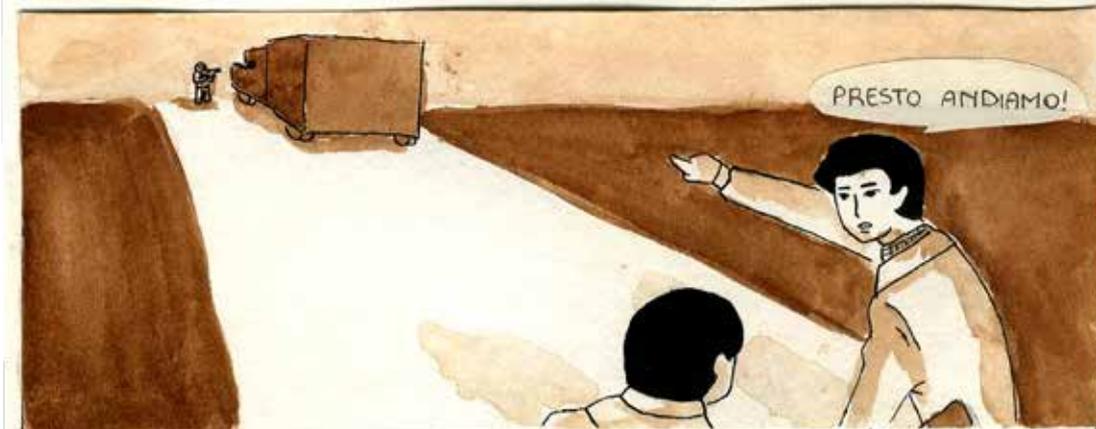
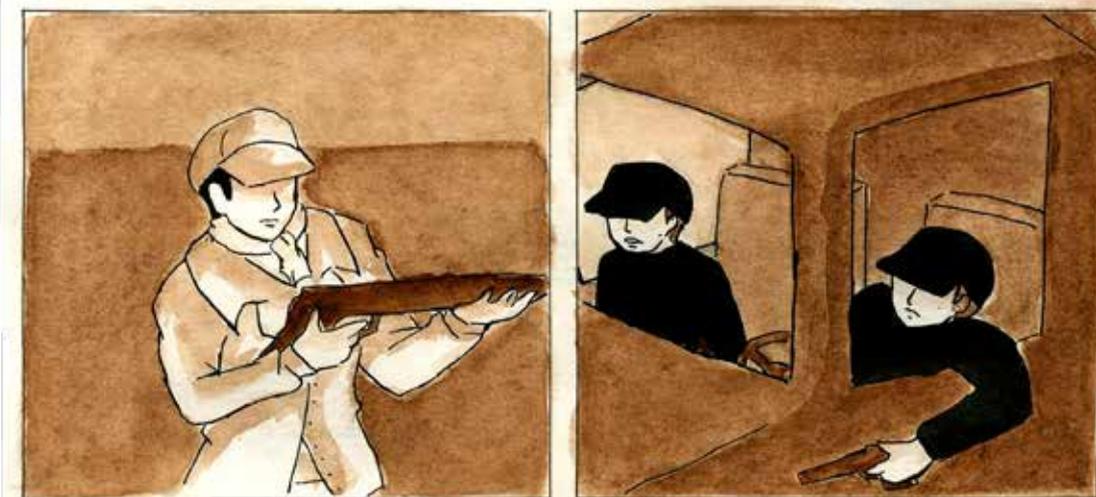
I PARTIGIANI SI DIRIGONO AL LUOGO PER UN' IMBOSCATA

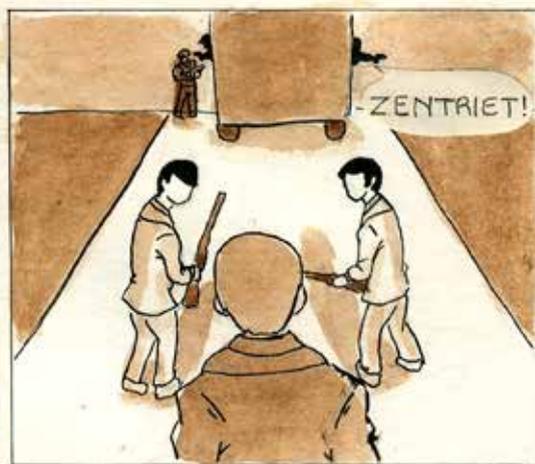


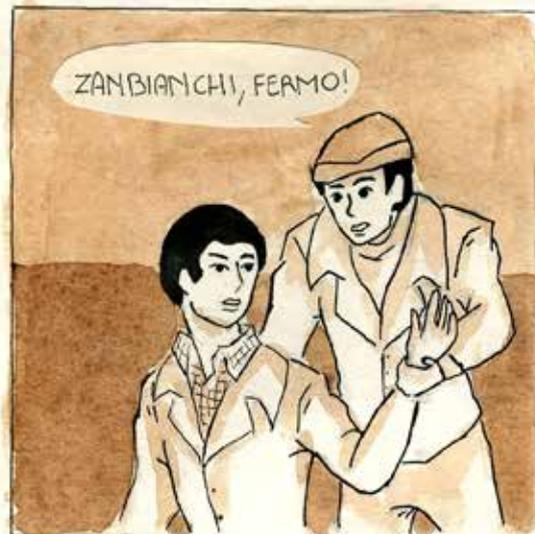
CERCANO UN NASCONDIGLIO



LÍ POTREBBE ANDAR BENE!



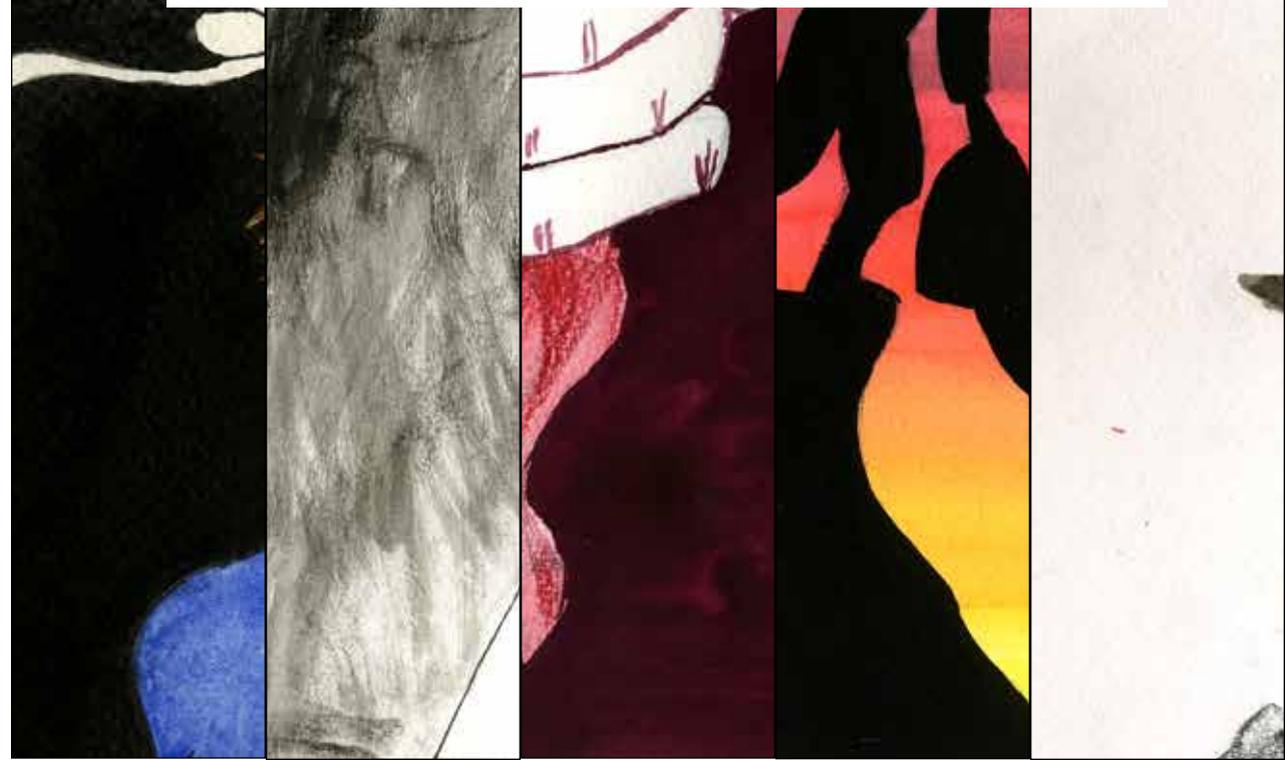






I disegni che seguono sono ispirati alle storie raccontate dai partigiani, liberamente reinterpretate da alcuni studenti della classe seconda D dell'anno scolastico 2015/16.

I ragazzi hanno rielaborato in modo personale gli episodi ascoltati in immagini singole, talvolta surreali, che cercano non tanto di rappresentare un evento, quanto di esprimere sensazioni ed emozioni.





Sara Morlacchini



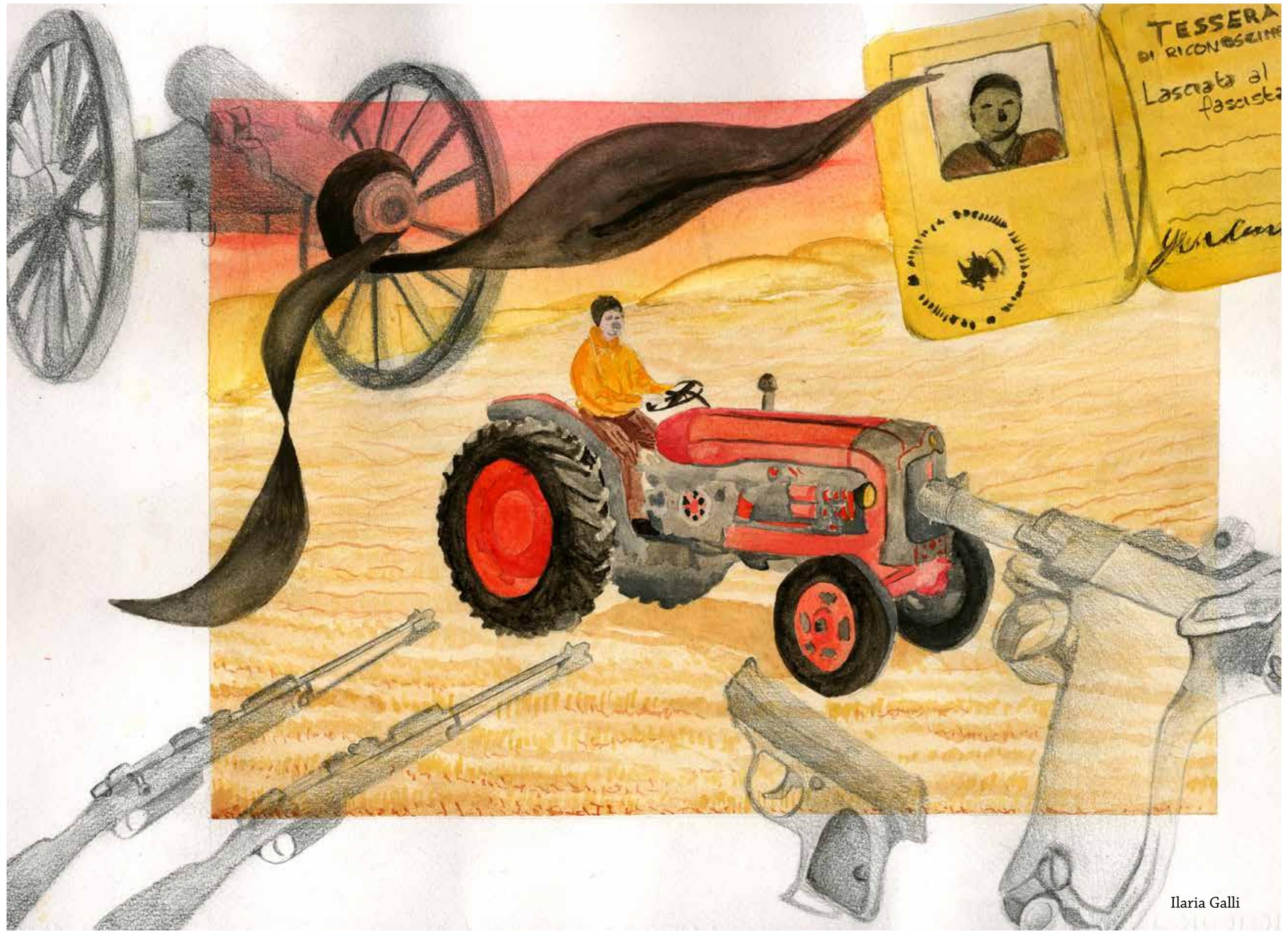
Giulia Hu







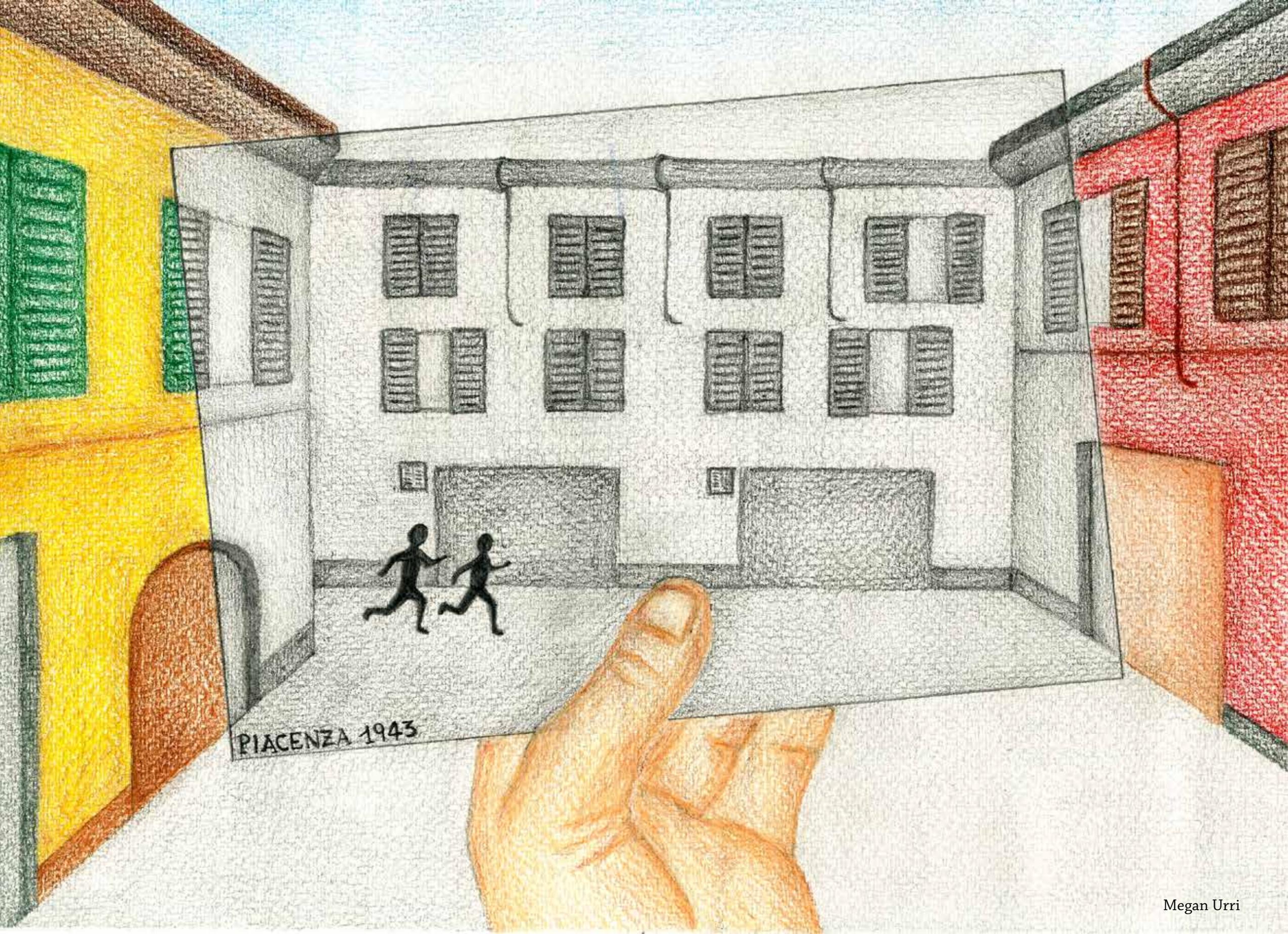




TESSERA
DI RICONOSCIMENTO

Lasciato al
fascista

Gardar



PIACENZA 1943



